

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **204**

Estate 2006 - Anno XXIX

SOMMARIO

- Nobel per la Pace a Muhammad Yunus • A proposito di "Dio sulle labbra dell'uomo" il libro di Piergiorgio Cattani • Verità, riconciliazione • Il Papa, la papessa Oriana e l'islam • Sulla necessità del Partito Democratico • "La nostra famiglia ha perso la guerra"
- Venezia '63 - Il leone vola...

Rinnovare l'abbonamento a L'INVITO

L'abbonamento: un regalo per la rivista, per voi, per qualche vostro conoscente interessato ai contenuti di cui ci occupiamo - temi da studiare con tempi diversi rispetto al fast-thinking cui ci costringe la contemporaneità.

**PER CONTINUARE ABBIAMO BISOGNO
DELL'AIUTO ANCHE DEI PIÙ DISTRATTI
CHE PURE CONTINUANO A LEGGERCI**

S.O.S. CAMPAGNA ABBONAMENTI 2007

NON DIMENTICATE!

Il versamento di € 15,00 o 25,00 va fatto sul c.c.p. n. 16543381
intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Àncora di Via S. Croce

Da Oslo una bella notizia. Il Nobel della pace va ad una Banca e all'economista del Bangladesh Muhammad Yunus, inventore del microcredito, basato su prestiti senza garanzie ai poveri per aiutarli a creare piccole attività. La Grameen Bank finanzia i diseredati del sud-est asiatico e di altre zone svantaggiate e impoverite dalle logiche perverse del libero mercato dei paesi cosiddetti sviluppati. Vogliamo aprire questo numero de L'INVITO con questa bella notizia che ci sembra a suo modo consonare con i sottotitoli programmatici della nostra rivista e con l'invito evangelico della gratuità del dono e dell'amore che rende gli uomini liberi dalla schiavitù del denaro. L'unica libertà (possibile - come la realtà premiata dimostra) che può realizzare un mondo diverso in cui la pace non sia solo un auspicio retorico o un'utopia.

Documentazione. (dal *Corriere della sera* del 13 ottobre 2006)

Nobel per la Pace a Muhammad Yunus

La SCHEDA: come funziona la Grameen Bank. Banca rurale, pochi dollari per cambiare vita

L'istituto fondato dal premio Nobel Mohammed Yunus si basa sul «microcredito» e sulla «responsabilità solidale».

Quando nacque, nel 1976, era una novità assoluta; eppure la Grameen Bank, in bangladesco «banca rurale», vincitrice del Premio Nobel per la Pace assieme al suo fondatore Mohammed Yunus, da allora è stata imitata in tutti i continenti. La tesi sembrava contraddire ogni principio bancario: prestare soldi, anche pochi soldi, a chi non ha nulla conviene: perché nessuno ripaga

i debiti più puntualmente dei poveri. Si chiama «microcredito»: bastano pochi dollari per cambiare una vita.

IL MICROCREDITO - Con questa intuizione e tanta voglia di innovare, Mohammed Yunus ha creato una struttura che ha consentito ai poverissimi di comprare le piccole cose della sussistenza, gli oggetti del lavoro quotidiano. E fra questi poverissimi, in prima linea ci sono le donne. Una banca etica dunque, la prima e più grande esistente al mondo. Oggi la Grameen Bank è il quarto istituto finanziario del Bangladesh con oltre diecimila dipendenti, più di cinque milioni di clienti in tutto il paese: oltre il 90% sono donne.

L'assunto della Grameen è che la povertà non è dovuta alla pigrizia ma alla mancanza di capitale e all'impossibilità di risparmiare una somma da investire. Il principio del «microcredito» alla Grameen è semplice: la banca offre sulla fiducia, senza contratto, andando di porta in porta nei villaggi sulla premessa che «la banca deve andare dal popolo» e non viceversa.

RESPONSABILITÀ SOLIDALE

- Il 'piccolo imprenditore' - e spesso la piccola imprenditrice - deve unirsi a un gruppo di clienti che si controllano a vicenda per garantire meglio la restituzione. La responsabilità del gruppo è solidale, e questo ha finora garantito un tasso di mancate restituzioni inferiore all'1%, molto più basso di quello registrato dagli altri istituti di credito del Bangladesh. I prestiti sono restituiti a rate settimanali o bisettimanali, e ogni cliente può ottenere più di un prestito allo stesso tempo. La flessibilità del sistema si adatta all'ambiente rurale e i pochi soldi necessari per comprare un aratro, scavare un pozzo, fare un piccolo investimento in bestiame o tessuti possono fare la differenza fra un villaggio vicino alla fame e un villaggio relativamente prospero. La banca punta molto sulle donne e sulle loro capacità imprenditoriali. Il cliente tipico in genere utilizza il prestito per acquistare un bene che possa rendere subito (cotone da filare, una macchina per tessere, animali da cortile, sementi, una mucca da

mungere). Grazie ai crediti della Grameen Bank molte donne hanno costituito società collettive per acquistare mulini per la lavorazione del riso.

L'IDEA - Muhammad Yunus è un economista, musulmano, di famiglia benestante, laureato negli Stati Uniti. Tornò in patria nel 1972 per assumere l'incarico di direttore del Dipartimento di Economia dell'Università di Chittagong. L'esperienza decisiva della sua vita, a quanto lui stesso racconta, fu la tremenda carestia del 1974. «Mentre la gente moriva di fame per strada, io insegnavo eleganti teorie economiche. Cominciai a odiarmi per la mia arrogante pretesa di avere una risposta. Noi professori universitari eravamo tutti molto intelligenti ma non sapevamo assolutamente nulla della povertà che ci circondava. Decisi che proprio i poveri sarebbero stati i miei insegnanti. Cominciai a studiarli e a domandargli delle loro vite». La Grameen Bank, ha scritto Yunus, crede che la povertà «non sia creata dalla mancanza di capacità, ma dalle istituzioni. La carità non è la risposta». Per questo la banca etica «ha portato il credito ai poveri, alle donne, agli illetterati, a quelli che affermavano di non sapere come investire il denaro e guadagnarsi un reddito. La Grameen ha creato un metodo e una istituzione attorno alle esigenze finanziarie dei poveri, e ha creato l'accesso al credito in termini ragionevoli».

A proposito di “Dio sulle labbra dell'uomo” il libro di Piergiorgio Cattani

di Pier Giorgio Rauzi

Un libro come quello di cui vogliamo parlare in questo numero de L'INVITO è anche un'occasione per affrontare argomenti di attualità e quasi di cronaca su cui quotidianamente la nostra attenzione è costretta a soffermarsi. Per questo nel riprendere una recensione fatta per altra testata diventa possibile dilatarne i contenuti e cogliere gli spunti che il libro ci offre per riflettere anche su qualche novità che il panorama del mondo, della chiesa, della fede religiosa ha portato recentemente e porta ogni giorno alla ribalta.

Il primo impulso però che mi viene dalla lettura di “**DIO SULLE LABBRA DELL'UOMO – Paolo De Benedetti e la domanda incessante**”, l'ultima preziosa fatica di Piergiorgio Cattani edito dall'editrice “Il Margine”, è un senso di gratitudine per l'autore di un libro che permette a chi conosce Paolo De Benedetti per averlo frequentato di realizzare una specie di felice ripasso di quanto ha appreso dalla sua viva voce e, a chi non abbia avuto modo di conoscerlo e di frequentarne le lezioni, di accostarsi al suo pensiero e

di apprenderne i punti salienti.

Ma per la diligente recensione di un libro è d'uopo anzitutto esporne succintamente il contenuto per indurre altri ad accostarsi all'opera per una lettura completa.

Vediamo di percorrere quantomeno l'indice dei capitoli.

Dopo una **Prefazione** di Massimo Giuliani, esperto di ebraismo, che riconosce all'autore il merito di farci “entrare nell'universo di senso del discorso debenedettiano in punta di piedi quasi per non disturbare, per scoprire passo dopo passo, pagina dopo pagina, che quell'universo è in realtà a ‘immagine e somiglianza’ delle fonti che lo hanno generato”...; una breve **Premessa** introduce il lettore al primo capitolo dal titolo: “**L'ascolto e la Scrittura**”. E qui si rivela subito la doppia appartenenza di Paolo De Benedetti: un'appartenenza cioè giudeo/cristiana, una preziosità che, se fatta propria (ovviamente per via del riconoscimento di una derivazione genetica puramente spirituale) dai cristiani di oggi e dalla chiesa, permetterebbe di ricuperare quel patrimo-

nio della primitiva comunità evangelica a cui appartenevano Gesù, la sua famiglia e gli apostoli, patrimonio in gran parte perduto con la distruzione di Gerusalemme, la dispersione del popolo ebreo e la successiva egemonia delle comunità cristiane provenienti dalle genti pagane. "A chi mi chiede se sono ebreo o cristiano – dice ironicamente De Benedetti – io rispondo: secondo i giorni". Ed è noto – chiosa Cattani – quanto l'ironia sia presente nella tradizione ebraica, un'ironia che serve per desacralizzare il mondo e che s'innesta in quella libertà di parola che l'uomo biblico ha sempre avuto anche nei confronti di Dio. "Ciò vale – o forse meglio varrebbe mi sembra di poter dire pensando a molti uomini di chiesa – ancor più nei riguardi di chi vuole parlare per conto di Dio" o che in modo autoreferenziale si ritiene custode indiscusso della verità che salva magari unica.

"*Shema' Israel* "Ascolta Israele!" è l'inizio della preghiera del buon israelita che ricorda la necessità dell'ascolto del Dio che chiama "mentre l'uomo odierno – scrive, citato, De Benedetti – sa parlare fino al logorio delle parole, ma non sa e non tollera l'ascolto, che è la libertà del parlare altrui": un ascolto premessa all'agire che segna il primato dell'ortoprassi - "che cosa Dio vuole che io faccia" - rispetto all'ortodossia come "ricerca meramente intellettuale di che cosa sia la verità". Un ca-

pitolo questo che richiama, alla mente di chi scrive questa recensione, il vecchio ebreo malfermo sulle gambe raccontato da Etty Hillesum che si avvia faticosamente verso il carro piombato che lo porterà ad Auschwitz recitando appunto lo *Shema' Israel*. Ma richiama anche la differenza tra la "verità" della tradizione greca come luogo dove, disoccultandosi, l'essere si mette in mostra rivelandosi come il regno della identità in cui l'altro perde la sua alterità e l'io sviluppa nei suoi confronti un atteggiamento che oscilla tra l'orrore e l'allergia; e la verità assai diversa del racconto biblico che istituisce con l'altro una relazione senza ritorno, dove l'andare all'altro non comporta il prenderlo e portarlo nella propria casa, ma il fermarsi nella sua casa e porsi a suo servizio. (cfr. "Lo straniero nella Bibbia" di Carmine Di Sante).

Il secondo capitolo ci porta ne "**L'interpretazione infinita**", come "domanda incessante" o come "il settantunesimo senso", che è anche il titolo del numero monografico (il n° 1 del 2006) della rivista *Humanitas* dedicato anche questo come omaggio a Paolo De Benedetti.

L'inesauribilità della parola di Dio non solo permette, ma invita tutti coloro che vi si accostano a cercarne un proprio significato, non in termini di soggettività individuale, ma in quanto "ogni individuo è stato chiamato al-

l'esistenza per arrivare a un frammento di verità, attraverso un indispensabile e infinto confronto con le riflessioni raggiunte dalle altre persone in ricerca". E questo senza sentirsi mai dei possessori della verità, in quanto essa sta sempre davanti a noi per stimolarci a inseguirla, a cercarla senza posa (magari a "farla" – come esorta san Paolo col suo "veritatem facientes in caritate", a essere cioè coloro che "fanno la verità nell'amore" e, perché no?, che fanno l'amore nella verità come l'uomo e la donna del Cantico dei Cantici così felicemente letto da Paolo De Benedetti in un suo saggio indimenticabile proposto a Trento per la prima volta in forma di conferenza).

Il terzo capitolo s'intitola: "**Quale Dio?**" – con tanto di punto di domanda.

La Shoà come "rivelazione negativa" e punto di non ritorno "muta radicalmente la tradizionale immagine di Dio e cancella ogni facile e consolatoria giustificazione del male", mettendo in discussione Dio stesso e la sua azione nella storia. Incombe il "mistero del male", che, in un'eventuale discussione con De Benedetti, preferirei chiamare il "mysterium iniquitatis", locuzione che mi sembra adombrare meglio gli aspetti di responsabilità sia umana che divina per le iniquità del mondo e della storia. Solo "al diavolo infatti preme sommamente che

Dio sia difeso dalla teodicea nella sua onnipotenza, nella sua bontà infinita, nella sua saggezza, nel suo saper trasformare il male in bene; un tale Dio ha il potere di mettere in crisi la fede di molti", ecco perché piace al diavolo. L'ateismo ha una sua consistenza assai maggiore e una dignità che la fede in un dio tappabuchi non raggiunge. Per credere in Dio, a cui bisogna essere riconoscenti di averci fatti capaci di ateismo – come sottolinea Levinas -, bisogna litigarci, bisogna aiutarlo, difenderlo, custodirlo nella profondità dell'anima e scoprirlo nell'altro e all'interno della pienezza della vita e della festa - come dicevano e facevano Dietrich Bonhöffer dal carcere di Tegel in attesa del processo nazista che lo avrebbe portato alla condanna a morte per impiccagione e Etty Hillesum in attesa di finire gasata ad Auschwitz: i due testimoni più volte richiamati nel libro che non si sono lasciati irretire da coloro che vantavano di avere Dio dalla loro parte e che per questo finirono vittime della persecuzione nazista a cui non vollero sottrarsi, mentre troppi altri cantavano il gregoriano nelle solenni liturgie bavaresi e tedesche, cattoliche e luterane.

Il quarto capitolo "**La chiesa e la sinagoga**" è introdotto da una citazione del cardinal Martini che dice: "La Chiesa, ciascuno di noi, le nostre comunità non possono capirsi né definirsi se non

in relazione alle radici sante della nostra fede e quindi al significato del popolo ebraico nella storia, alla sua missione e alla sua chiamata permanente”.

Ma la storia del rapporto dei cristiani con gli ebrei è una storia dolorosa. Piero Stefani la ripercorre in un libro recente edito da Laterza dal titolo: “L’antigiudaismo – storia di un’idea”. E possiamo ben dire che senza la *Shoà* questa storia non avrebbe avuto quella svolta che finalmente papa Giovanni XXIII°, il concilio Vaticano II°, e recenti autorevoli documenti ecclesiali hanno contribuito a realizzare e che portano alle parole citate del cardinal Martini con tutto quel che ne consegue. Ma la chiesa – tutta la chiesa - dalla sinagoga potrebbe anche attingere quella centralità dell’ascolto della Parola di Dio per farsi da essa sorprendere, farsi provocare, lasciarsi arricchire da nuove domande e da nuove interpretazioni e magari per farsi aiutare a discernere quando essa chiesa è tramite verso il regno e quando invece essa è ostacolo su questo cammino.

L’ultimo capitolo “**La riflessione sugli animali**” propone un’inedita domanda sul perché della sofferenza e della morte, ivi compresa quella degli animali, e sull’attesa della salvezza promessa, per proiettarsi verso un’escatologia dove la garanzia della vittoria finale di Dio sulla morte è data dalla certezza di una fede cosmica che niente di

ciò che Dio ha creato nemmeno un moscerino è destinato a ritornare nel nulla, perché “ogni vita ha in sé un valore infinito”. Senza dimenticare però, per non trasferire ancora le nostre responsabilità su una problematica onnipotenza divina, che – come ha scritto Paolo De Benedetti citato altrove – “Dio è umile: non gli importa di essere amato e forse neppure di essere conosciuto direttamente. Ci aspetta nel cuore del prossimo e poco gli preme se ce ne accorgiamo”. Un “prossimo” che ingloba accanto a tutti gli esseri umani il creato nella sua interezza la cui salvaguardia Dio ha affidato alla nostra responsabilità. Un’umiltà divina che emana uno splendore più luminoso di quello della sua automanifestazione gloriosa. Per questo – come vuole Levinas – “la prossimità di Dio devoluta all’uomo è forse una sorte più divina di quella di un Dio che gode della propria divinità”. (citato in C. Di Sante).

Questi i capitoli del libro che abbiamo passato in rassegna per coglierne alcuni spunti di riflessione peraltro insufficienti rispetto alla ricchezza delle proposte. L’augurio, che va al di là delle nostre riflessioni, è quello di aver almeno stimolato la curiosità di molti a leggerlo per intero questo “Dio sulle labbra dell’uomo”, per inserirsi – ciascuno - felicemente nelle dinamiche feconde di questa “domanda incessante”.

Verità, riconciliazione

di Serena Rauzi

Durante il mio prolungato soggiorno in Sud Africa in qualità di volontaria prima (a Johannesburg) e quale tirocinante poi (presso l'Istituto Italiano di Cultura a Pretoria) sono sempre rimasta stupefatta dal modo in cui bianchi e neri riuscissero a convivere pacificamente. La storia del Sud Africa mi ha sempre affascinato, non ho mai perso occasione di porre domande alle persone con cui lavoravo e che incontravo, per capire come tutti, bianchi, neri, indiani, meticci, ricordassero il periodo dell'Apartheid e la sua fine.

È forte il senso di colpa e la paura che si percepisce parlando con una signora boera di sessant'anni, un'insegnante che lavora in una scuola cattolica frequentata per il 99% da ragazzi neri. La paura è soprattutto nei confronti della criminalità diffusa in ogni quartiere nella metropoli di Johannesburg, i cui protagonisti sono purtroppo in gran parte neri (ma d'altra parte la maggioranza della popolazione è nera). Molto spesso, parlando con lei, si sente un forte timore, che è a volte difficile differenziare dal senso di colpa per ciò che è successo nel passato. Più di una vol-

ta, in risposta alle mie domande ha rimarcato il fatto che loro, semplici cittadini, non erano mai venuti a sapere degli assassini e delle brutali azioni del regime dell'apartheid.

Una ragazza bianca di Città del Capo intorno ai trent'anni, durante una passeggiata lungo la costa della Wild Coast, mi spiegò con orgoglio di essere stata mandata a una scuola privata mista, quand'era bambina, e di essere quindi cresciuta in un ambiente multirazziale, ma di non essersi mai chiesta perché ci fossero così poche persone di colore che abitassero vicino a lei o che venissero nella sua stessa scuola, che pure era aperta a tutti. Poi in tono più sommesso mi ha confidato che sicuramente il suo fidanzato, che aveva passato i 35 anni, avrebbe avuto molte cose da raccontare, perché stava compiendo il servizio militare negli anni ottanta, ma che in realtà non voleva mai parlare di quegli anni e delle cose che aveva visto o fatto.

Più di una volta ho visto episodi di scontri di tipo professionale a scuola, tra professori di colore e altri bianchi, che da semplici baruffe di tipo caratteriale venivano interpretate come criti-

che e discriminazioni di tipo razziale.

Un mio carissimo amico di 26 anni, Africaans, mi ha confidato un giorno di quanto avrebbe voluto essere nero, perché per il suo essere bianco si sente escluso da tutto ciò che succede nel suo paese, sia dal punto di vista sociale che politico. I bianchi in effetti, se ancora sono quelli che hanno i mezzi per poter frequentare l'università e quindi ricoprire le figure professionali più prestigiose, sono spesso penalizzati dalla selezione del personale, specialmente nelle istituzioni pubbliche. Ma anche le ditte private oggi sono obbligate per legge ad assumere un certo numero di persone che non siano bianche, quindi neri, ma anche meticci e indiani.

I componenti della famiglia meticcica di cui sono stata ospite per qualche mese, fieri di essere usciti dalla township coloured in cui erano stati costretti a vivere fino a pochi anni fa, e di essere finalmente proprietari di una grande casa con giardino, ogni giorno si esprimevano in termini razzisti contro i neri e il governo dei neri. Se è vero infatti che durante l'Apartheid i meticci erano troppo scuri e venivano penalizzati per questo, ora sono troppo chiari e si sentono esclusi e trascurati dal governo del nuovo Sud Africa.

Certo la situazione di incertezza e di pericolo con cui si vive giornalmente in Sud Africa induce a trovare il modo di difendersi da soli: sia munendo

di sofisticati sistemi d'allarme la propria casa e la propria macchina oppure girando con una pistola nella borsetta e a non fidarsi di nessuno quando ci si muove a piedi in città.

Ancora i gruppi razziali sono molto divisi e ben distinti ed è evidente che il processo di integrazione sociale fra i vari gruppi etnici avrà bisogno di ancora molto, molto tempo. Il cammino per un'equa distribuzione delle ricchezze affinché anche i più poveri e disagiati ne possano godere non è semplice né realizzabile in breve tempo.

Soprattutto superare gli orrori e le discriminazioni causate dal regime bianco dell'Apartheid sarà un percorso lungo e accidentato, che però ha, a mio giudizio, buone possibilità di successo, proprio per le basi solide su cui questo è stato impostato.

Poco tempo dopo l'abolizione dell'Apartheid e l'insediamento del Governo Mandela, è stata istituita la Commissione per la Verità e per la Riconciliazione, fortemente voluta dallo stesso Nelson Mandela e da Desmond Tutu e che ha goduto di un largo consenso anche sul versante ecclesiastico sia cattolico che evangelico. Questa commissione prevedeva l'incontro tra aguzzini al servizio dell'Apartheid e i familiari delle loro vittime, dando a queste ultime il potere di perdonare o no gli assassini o i torturatori dei loro parenti dopo una piena confessione da parte dei pri-

mi, che facendo questo avrebbero dovuto mostrare vero pentimento. Il lavoro di questa commissione era consapevole del fatto che la vita e la crescita del Sud Africa dipendeva da una convivenza pacifica e priva di rancori tra i vari gruppi razziali, soprattutto fra i gruppi penalizzati e perseguitati e la minoranza bianca. Tutti i bianchi erano consapevolmente o inconsapevolmente complici delle discriminazioni e delle violenze che venivano inflitte ai neri e per questo non era possibile incarcerare e punire penalmente tutti i bianchi del Sud Africa. Il cammino di questa commissione non è stato semplice e non subito accettato e capito dalla gente, che però ne ha apprezzato e compreso la validità con il passare del tempo.

Forse automatico sorge un confronto con la Germania nazista e la persecuzione degli Ebrei e di tutti coloro che erano "diversi". Al contrario di quello che ha affermato ultimamente il Papa, dicendo che il popolo tedesco è stato strumentalizzato da un gruppo di fanatici, affermazioni che privano del loro valore storico e morale le poche persone che al Nazismo si sono sempre opposte, come Dietrich Bonhoeffer (condannato a morte perché si dichiarò sempre contrario a Hitler), oppure come Josef Meyr-Nusser (morto in viaggio verso Dachau, campo di concentramento a cui era stato destinato perché si era rifiutato di giurare fedeltà a

Hitler in nome di Dio, dopo esser stato arruolato a forza nelle SS), si sa che Hitler è stato eletto democraticamente nel 1933 e che ha goduto di un largo consenso anche sul versante ecclesiastico, sia cattolico che evangelico e che quindi consapevolmente o no, la stragrande maggioranza dei Tedeschi era complice delle atrocità da lui volute.

Nell'intervista alla psicologa Pumla Gobodo-Madizikela, che ho trovato su "Der Spiegel" e che qui pubblichiamo in traduzione, emergono tutti questi aspetti che trovo importanti e affascinanti per una riflessione su temi sempre attuali di violenza, pena di morte, memoria del passato, odio antisemita mai veramente cancellato, per una sana crescita della società attuale troppo abituata negli ultimi anni a veder rispondere a violenza con la violenza e in cui la parola "dialogo" (sia esso culturale, politico, economico, linguistico o altro) sembra aver perso il suo significato vero per venir usata invece troppo spesso in circostanze di comodo solamente allo scopo di attirare fette di consenso popolare.

Intervista da "Der Spiegel" nr. 19/
08-05-2006

Paura dell'odore del sangue.

La psicologa sud africana Pumla Gobodo-Madizikela parla a proposito di torturatori al servizio dello stato, delle dinamiche della colpa e del per-

dono e racconta il suo incontro con il capo degli squadroni della morte del regime dell'Apartheid.

Trauma e perdono sono i temi di cui si occupa Pumla Gobodo-Madizikela (51 anni), professoressa di psicologia all'Università di Città del Capo. Dopo la fine dell'Apartheid, nel 1994, ha moderato nell'ambito della Commissione per la Verità l'incontro tra vittime e colpevoli del regime razzista. Nel 1997 ha colloquiato durante numerosi incontri con Eugene de Kock (56 anni), che per i suoi reati in qualità di capo dei commando della morte è stato condannato a più di 200 anni di prigione. La relazione su questa esperienza è apparso oggi in tedesco (*"Das Erbe der Apartheid - Trauma, Erinnerung, Versöhnung"* L'eredità dell'Apartheid - Trauma, ricordo, perdono).

SPIEGEL: Signora Gobodo-Madizikela, in una giornata di sole di nove anni fa ha attraversato nove porte di ferro nella prigione centrale di Pretoria. Poi si è trovata di fronte a Eugene de Kock, conosciuto come "il male assoluto", come "il più grande criminale" del regime dell'Apartheid. Che cosa l'ha sorpresa maggiormente?

G-M: La sua normalità. Era cortese, amichevole, veramente un uomo nella media.

SPIEGEL: Si aspettava di vedere un mostro?

G-M: La direttrice del carcere mi aveva istruita per mezz'ora. Avrei dovuto essere sempre in guardia, non avrei dovuto per nessuna ragione appoggiare oggetti taglienti sul tavolo. Mi aveva fatto il quadro di un pericolo estremo. Nel momento in cui l'ho visto, seduto - chiaramente ammanettato - che mi sorrideva con fare timido, l'intero quadro dell'uomo più pericoloso del Sud Africa si è cancellato.

SPIEGEL: Comunque si trattava sempre del capo dei commando della morte...

G-M: Sì e allo stesso tempo del poliziotto maggiormente decorato del paese. Era il direttore di Vlakplaas, un istituto di "rieducazione", in cui avversari dell'Apartheid venivano "rigirati" come si usava dire. Il compito di Eugene de Kock era quello di infiltrare queste persone nelle organizzazioni di liberazione, dove spesso eseguivano assassini e attentati.

SPIEGEL: Quindi lui era più un organizzatore?

G-M: Oh, anche lui aveva le mani sporche di sangue. Chi rifiutava di collaborare nel Vlakplaas veniva torturato e ucciso. Spesso, per esempio, a coloro che si opponevano veniva data la caccia dopo aver cucito loro addosso cinture colme di esplosivo.

SPIEGEL: Evidentemente l'ha particolarmente colpita quel momento in cui ha toccato le sue mani macchiate di sangue...

G-M: Sì. Veramente è stato solo un ge-

sto spontaneo di partecipazione, quando ho sentito il suo profondo pentimento. Mi sono resa conto del forte peso di questo atto solo molto più tardi. Improvvisamente mi sono chiesta: "Come hai potuto solo accarezzare le mani di quell'assassino?" Eppure proprio quell'attimo ha fatto sì che continuassi l'intervista con lui.

SPIEGEL: Allora lo spieghi anche a noi. Come le è venuta l'idea di andare a fare visita a de Kock in prigione?

G-M: Prima avevo incontrato le vedove di due uomini che lui aveva ucciso. Loro avevano parlato con de Kock e lo avevano perdonato. Questo mi aveva affascinata. Come avevano potuto perdonarlo? Si poteva vedere qualcos'altro in de Kock che non fosse il "male assoluto"?

SPIEGEL: E ora? Conosce la risposta a questa domanda dopo 46 ore di intervista?

G-M: No, non la conosco e anche il mio libro è solo un viaggio, una ricerca di risposte. Quello che posso dire è che Eugene de Kock si sentiva un crociato al servizio dell'Apartheid. Come la maggioranza della gente lui seguiva alla lettera il regime degli oppressori. Solo dopo la fine del regime è stato in grado di rendersi conto di tutto quello che aveva fatto.

SPIEGEL. E' stato subito disponibile a parlare con lei dei suoi sentimenti?

G-M: Oh, sì. È un uomo che lotta con il suo passato. Oltre a ciò, era arrabbiato: credeva di aver fatto solo il suo dovere per il suo paese. E ora perfino la

sua stessa gente lo rifiuta, coloro che avevano pagato le sue armi e l'attività del Vlakplaas. Era solo, completamente solo. E ognuno ha la necessità, quale essere umano, di essere preso in considerazione.

SPIEGEL: Aveva rinunciato alla sua morale negli anni dell'Apartheid?

G-M: Assolutamente no. Lui aveva la sua propria morale. Sapete che cos'è interessante?: Se da qualche parte erano presenti dei bambini, su suo ordine, tutte le attività del commando assassini dovevano essere interrotte. Non è questo assolutamente contraddittorio? Come può qualcuno che commette degli assassini tremendi avere improvvisamente certi impensabili comportamenti di umanità?

SPIEGEL: Non è che de Kock volesse farsi bello di queste sue azioni solo col senno di poi?

G-M: Me lo sono chiesto anch'io. Ma i suoi uomini me lo hanno confermato: i bambini non dovevano essere assolutamente messi in pericolo.

SPIEGEL: Con questo comportamento così contraddittorio l'assassino e il padre di famiglia de Kock sono proprio la stessa persona?

G-M: Per lui il suo lavoro era parte della sua morale di boero. Questo comprendeva anche l'idea che uccidere i nemici dell'Apartheid fosse giusto. Perciò non c'era nessuna contraddizione per lui quando tornava a casa dai suoi bambini.

SPIEGEL: Le sue azioni erano segre-

te. Questo non può essere una prova che fosse chiaro, a lui e ai suoi mandanti, che moralmente erano dalla parte del torto?

G-M: Anche in Germania molti Nazisti dovevano sapere che ciò che facevano era sbagliato. In ogni modo mascheravano le loro azioni e distruggevano le prove. Però, su un altro livello, ritenevano di essere nel giusto.

SPIEGEL: Quali sono i sintomi evidenti che possono essere notati in uno che, come de Kock, si senta da una parte colpevole e dall'altra però nel giusto?

G-M: Aveva paura di odorare. Per ore cercava di lavarsi di dosso l'odore del sangue - un tipico indizio che fa capire come stesse lottando con la sua coscienza e come però negasse la sua colpa.

SPIEGEL: E come viene messa a tacere questa voce interiore?

G-M: In regimi di violenza solitamente i nemici vengono definiti come "gli altri", come "i diversi da noi". È molto più semplice provocare dolore agli altri se questi si trovano fuori dal nostro codice morale.

SPIEGEL: Esiste allora una naturale coscienza, che, attraverso il processo della disumanizzazione del nemico, possa essere resa impotente?

G-M: Proprio così. La capacità di farsi coinvolgere è ciò che ci rende umani. Se io le faccio del male, allora so come si sente, perché io stessa ho avuto la stessa esperienza della sensazione del dolore. Questa è una delle qualità base dell'essere umani. Quando gli uomini calma-

no la loro coscienza ciò non significa che questa non esista. Significa solo che le forze che intontiscono la coscienza sono più forti della coscienza stessa.

SPIEGEL: Che cosa succede allora con i colpevoli? L'esperienza di aver ucciso delle altre persone può essere la causa di un trauma?

G-M: In origine venne sviluppata la diagnosi del disturbo post traumatico perfino in base ai soldati della guerra in Vietnam, in un certo senso quindi in base a dei colpevoli. Anche de Kock in Namibia venne esonerato dal suo comando perché soffriva di attacchi di panico che lo paralizzavano. Nonostante ciò, esito ad applicare questa diagnosi anche a torturatori. Perché essenzialmente in quel trauma c'è la propria impotenza.

SPIEGEL: Nel suo libro lei racconta di aver festeggiato per la morte di un altro...

G-M: Sì. Si trattava di un capitano nero che aveva preso parte, nella Homeland indipendente del Transkey, a un colpo di stato al servizio del regime dell'Apartheid. Festeggiammo perciò la sua morte come una vittoria. Descrivo questo fatto perché mostra come sia fluente il processo della disumanizzazione. Quando stavo festeggiando con tutti gli altri non pensavo: "Mio Dio, è morto un uomo". Ma pensavo: "Evviva, abbiamo eliminato un nemico."

SPIEGEL: Quando si è fatta viva la sua coscienza?

G-M: Nell'ambito della Commissione della verità ho conosciuto la moglie dell'uomo ucciso. Era impossibile sopportare il pensiero: suo marito è stato ucciso e io ho ballato! Certo il sentimento della colpa che ho sentito allora è sano perché ci rende umani. La nostra speranza, in Sud Africa, sta proprio in quei bianchi che sentono vero pentimento per i crimini del passato.

Spiegel: E' sicura che il pentimento di de Kock sia sincero?

G-M: Non ho dubbi su ciò. Dopo una delle nostre sedute lottò evidentemente con sé stesso, si morse la lingua e mi chiese, le spalle molto rigide: "Ho mai ucciso qualcuno dei suoi parenti o dei suoi amici?" Questa domanda non l'avrebbe mai potuta porre in questo modo senza senso di colpa.

SPIEGEL: Dopo il terzo Reich quasi nessuna delle guardie dei campi di concentramento ha mai mostrato il benché minimo dispiacere per i propri crimini...

G-M: Dove avrebbero potuto farlo?

SPIEGEL: Ci furono i processi di Norimberga.

G-M: Ma questi avevano il fine di giudicarli. I tribunali incoraggiano le persone a negare la loro colpa. La Commissione per la verità li invita a dire la verità. Di fronte al tribunale le persone vengono punite, nella commissione per la verità vengono premiati coloro che si pentono.

SPIEGEL: Crede davvero che tutte le persone delle SS che hanno negato i

loro crimini abbiano provato rimorso in segreto?

G-M: In ogni caso molti non sono riusciti a farsene una ragione. Sono diventati degli alcolizzati o si sono suicidati. Ma soprattutto c'erano tutte le famiglie, i bambini delle SS. La colpa in Germania è stata passata anche alla generazione successiva. Sono convinta che il pentimento sia la parte di un processo di guarigione. Chi ammette la propria colpa si libera dal tremendo peso del silenzio.

SPIEGEL: E chi ha il diritto di giudicare se il pentimento sia veramente sentito o solo una finzione?

G-M: Questo non lo potremo mai sapere con certezza. Ma in generale si può dire: se lei riesce a far nascere in me un sentimento di pietà, allora questo è un indizio che mi dimostra che i suoi sentimenti sono veri. Nella Commissione per la verità è sempre emerso che un rapporto di odio e sospetto può sempre trasformarsi in un vero dialogo.

SPIEGEL: La prova c'è, allora, se la vittima percepisce il sentimento come vero? Questo dà potere alla vittima sul colpevole.

G-M: Giusto. E proprio questo pensiero mi affascina. Quando i colpevoli chiedono perdono, allora chiedono qualcosa che solo le loro vittime possono dare loro. È paradossale: improvvisamente il colpevole è il ferito e la vittima decide se allungare la mano a questo ferito.

SPIEGEL: Lei parla di perdono. Che

cosa intende con ciò? Non significa perdono, alla fine, rendere le male azioni come se non fossero mai state commesse?

G-M: No. La colpa non si può lavare via. Chi dice: "Io ti perdono" dice soprattutto: "Sono in grado di vivere senza essere più legato a te, senza provare più odio per te". Chi perdona si libera dai sentimenti di odio. E allo stesso modo apre la porta a un rapporto con il colpevole quale altro essere umano.

SPIEGEL: Molti Ebrei hanno seppellito il loro odio verso i tedeschi. Per questo non li hanno ancora perdonati.

G-M: Chi non perdona non riuscirà mai a liberarsi completamente dall'odio. Chi allora dice: "Non voglio avere più niente a che fare con i tedeschi" proverà ancora odio quando ne incontrerà uno.

SPIEGEL: Perché non ci si dovrebbe vendicare? Anche il bisogno di vendetta è un sentimento propriamente umano che non esiste nel regno animale.

G-M: Rabbia, sì, persino sentimenti di vendetta sono normali e necessari. Io non invito a sopprimere queste sensazioni. Solo il loro permanere nel tempo non è sano.

SPIEGEL: Non potreste essere soddisfatti da una giusta condanna?

G-M: Il giudizio di un tribunale non è sbagliato. I processi di Norimberga o anche il tribunale internazionale che ha giudicato i criminali nella ex Jugoslavia sono modelli che funziona-

no. Ma noi in Sud Africa non possiamo punire tutta la popolazione bianca, esattamente come lei in Germania non poteva mandare tutto il popolo a Norimberga. Da noi si trattava del futuro della nostra società. E questo non si poteva assicurare con la giustizia nel senso criminologico.

SPIEGEL: Potrà davvero Eugene de Kock diventare un normale cittadino della società sud africana?

G-M: Era stato arrestato ancora prima che la commissione iniziasse il suo lavoro. Per questo non ha potuto usufruire dell'amnistia. In realtà il presidente potrebbe ringraziarlo, perché corrisponde a tutti i requisiti: ha espresso pentimento, ha fatto esatte dichiarazioni per il chiarimento dei suoi crimini...

SPIEGEL: ...e ha dato chiarimenti ai parenti delle sue vittime sul destino dei loro cari. Perché, pensa, che questi parenti abbiano voluto assolutamente parlargli?

G-M: Molti volevano sapere soprattutto: chi lo ha fatto? Come è morto mio marito, mio padre, mio figlio? Ha sofferto? Oppure solo: Che cosa aveva indossato mia figlia? Il colpevole è anche l'ultimo che ha visto i loro cari in vita. Ai parenti importa essere vicino ai propri cari nel momento della morte. Per molti solo dopo questo incontro con l'assassino poté iniziare il giusto processo di accettazione e del lutto.

SPIEGEL: Signora Gobodo-Madizikela la ringraziamo per questo colloquio.

Il Papa, la papessa Oriana e l'islam

di Paul Renner

Quando si dice i casi della vita. Papa Ratzinger e Oriana Fallaci si sono incontrati in Vaticano il 30 agosto 2005 per un colloquio privato di ca. 30 minuti. Un anno dopo, in questi giorni si è avuto un nuovo – ideale - contatto tra di loro: il 12 settembre a Regensburg il papa-teologo ha parlato in modo critico di islam e ragione e tre giorni dopo si spegneva in clinica a Firenze la sanguigna autrice di “La rabbia e l'orgoglio”, “La forza della ragione” e “Apocalisse”.

Leggendo il discorso di Benedetto XVI all'Università di Regensburg, dove fu docente, sembra quasi che il pensiero della Fallaci lo abbia conquistato. Nella sua lezione cita infatti l'imperatore bizantino Michele Paleologo (ca. 1402): “Maometto ha portato di nuovo solo cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che predicava. (...) Dio non si compiace del sangue: non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio”. E il Papa spiega tale affermazione facendo riferimento al passo iniziale del prologo del vangelo di Giovanni (“In principio era il Verbo, e il verbo era Dio”) che rappresenta un forte parallelo con l'iniziati-

va del Dio creatore, descritta nel libro della Genesi (“In principio Dio creò il cielo e la terra”). Continua poi la propria riflessione sostenendo che proprio l'incontro tra cristianesimo e pensiero greco “ha creato l'Europa e rimane il fondamento di ciò che, con ragione, si può chiamare Europa”.

Gran parte del mondo islamico ha reagito con stupore e sdegno a queste affermazioni, che gettano un generale discredito sui seguaci di Muhammad. Lo stesso irritata sorpresa pochi giorni or sono aveva colto tutti noi, leggendo che l'UCOOI (Unione delle Comunità ed Organizzazioni Islamiche in Italia) paragonava in cumulo Israele al regime nazista di Hitler. Ogni generalizzazione ferisce i cuori e la verità e reclama delle differenziazioni più oneste e profonde. Altrimenti si cade in quei trancianti asserti pregiudiziali che costellano i libri della Fallaci, come questo che traggio da “La forza della ragione” (p. 276s.): “Tutto ciò che accade oggi in Europa, in Eurabia, ma soprattutto in Italia è declino della Ragione... è intellettualmente sbagliato.... Illudersi che esista un Islam buono e un Islam cattivo ossia non capire che esiste un Islam e basta, che tutto l'Islam

è uno stagno e che di questo passo finiamo con l'affogar dentro lo stagno, è contro Ragione." Non si sa dove la giornalista traesse le proprie conoscenze circa l'Islam. Certo è che queste erano alquanto vaghe, se ad es. la portavano ad attribuire al Corano la legge del taglione (occhio per occhio e dente per dente) che è in realtà biblica (cfr. "La rabbia e l'orgoglio", p. 88). Da premesse sbagliate derivano conclusioni errate, come quella che la papessa Oriana decreta nel medesimo pamphlet (p. 91): "Trattare con loro è impossibile. Ragionarci, impensabile". Chi cerca di comprendere l'Islam e di distinguere tra i dettami della religione e le azioni delle persone che ne fanno parte (come insegnava Giovanni Paolo II in merito a fenomeni tristi del passato della nostra Chiesa) viene stroncato dalla Cassandra buonanima, come nel caso del vescovo di Caserta mons. Nogaro, cui imputa di essere "uno scugnizzo no-global, sentendo le cui prediche Cristo Le sarebbe saltato addosso e a pedate nel culo l'avrebbe scara-

ventato in piazza. Lì Le avrebbe tirato tanti di quei cazzotti che oggi non potrebbe mangiar neanche una pappa al pomodoro".(FdR 184).

Su tali astiose parole scende come un invito alla riflessione la considerazione centrale dell'intervento di Benedetto XVI a Regensburg: "Agire contro ragione è in contraddizione con la natura di Dio: è (questo) solo un pensiero greco o vale sempre e per se stesso?" Naturalmente la domanda è retorica e il Papa teologo propende per la seconda tesi. Bisogna allora ammettere che può aver sbagliato in buona fede nel parlare in maniera equivocabile e generalizzante dell'Islam. Ma almeno non ha condito i pensieri espressi con il livore della giornalista fiorentina che ora, forse in quel Paradiso in cui non credeva, potrà chiarirsi le idee con i santi che anche l'islam ha prodotto: certamente non con i terroristi suicidi, che per gli stessi portavoce dell'Islam autentico non sono amici ma nemici di Dio, perché chi distrugge una creatura, agisce contro il Creatore che l'ha voluta.

Sulla necessità del Partito Democratico

di Nino Di Gennaro

La tesi è semplice: il Partito Democratico, la prospettiva politica cui tendono le forze uliviste che si riconoscono in tale progetto, è una scelta obbligata; la discussione dovrebbe riguardare il 'cosa', il 'come', il 'quando', non certamente il 'se'.

Naturalmente la mia non vuole essere una manifestazione di assoluta - e in quanto tale stolta - certezza che rigetta dubbi e considera in errore quanti non condividano tale scelta: voglio solo provare a sostenere una tesi, dichiarandola esplicitamente.

Tre pre-condizioni sono indispensabili come fondamenta del nostro tentativo di argomentazione: l'accettazione di ideali e valori di solidarietà e democrazia cui approda un pluralismo culturale che sa produrre sintesi e dare valore alle differenze, con conseguente rigetto di ogni ideologismo e integralismo; l'accettazione di un agire politico che segua il metodo del riformismo coerente e rigoroso, aperto alla ricerca di soluzioni concrete eque

e attento alle dinamiche dell'evoluzione della società, non fossilizzato in rigidi e immodificabili schemi di riferimento; l'accettazione di uno strumento d'azione, il Partito, concepito come luogo d'incontro tra istanze sociali, economiche, culturali diverse, che sappiano trovare una composizione unitaria da proporre alla società nel suo insieme, includendo e non escludendo dal progetto alcuno degli strati sociali in cui è scomposta la complessa società contemporanea.

Solo infatti accettando queste coordinate è possibile intendere l'urgenza e la necessità di un nuovo Partito (ovviamente sostitutivo di altri esistenti, non aggiuntivo): se ci affidiamo ai tradizionali schemi di lettura della realtà espressi dalle culture politiche che hanno di fatto delineata la nostra storia repubblicana, sia pure adottando i necessari aggiornamenti imposti dagli eventi, o, più arditamente, ci avventuriamo nella ricerca di nuove certezze ideologiche, il discorso si chiude pri-

ma ancora di aprirsi. Perché questo è il primo punto su cui intendersi: la realtà che abbiamo davanti agli occhi ci appare per tanti aspetti la riproposizione di antichi e tradizionali conflitti e tensioni, soprattutto sul piano economico e sociale, ma è allo stesso tempo connotata da elementi di sconvolgenti novità e da contraddizioni "inedite" cui non è possibile far fronte con i tradizionali parametri di analisi. Il caso più eclatante è lo sviluppo della scienza, in particolare dell'ingegneria genetica. Come dimostrano lucidamente i due interventi di Tonini e Ceccanti che ospitiamo su questo numero, non si tratta solo di una questione *etica*, da relegare facilmente nell'ambito della coscienza e delle scelte individuali: si tratta di una questione che investe la sfera collettiva, la realtà economica, sociale e culturale del nuovo secolo, questione che non possiamo affrontare con gli schemi interpretativi delle culture tradizionali perché è inedita la potenzialità che l'uomo sta acquisendo sulla vita; persino la Chiesa cattolica, almeno nei suoi esponenti più aperti alla problematicità, avverte come semplicistica la riproposizione di dogmatiche condanne o di principi assoluti che la scienza scardina dalle fondamenta.

Ecco allora una prima ragione della necessità del nuovo Partito: saper trovare insieme, raccogliendo e rifecon-

dando la migliore tradizione del pensiero politico liberale, cristiano democratico, socialista e laico, un nuovo quadro di riferimento ideale e politico che sappia ricomporre istanze che, pur legittime, oggi risultano prive di un sicuro ancoraggio culturale.

Non è più rinviabile l'incontro fra le culture democratiche del nostro paese: o siamo in grado di dare un forte e organizzato centro di aggregazione alle tante spinte democratiche presenti nel nostro paese che si sentono già al di là delle culture politiche tradizionali e sono in grado di rivitalizzare il terreno dell'iniziativa democratica e solidale o tale terreno si inaridirà e lascerà spazio alla gramigna di una destra che consuma il presente e distrugge il futuro.

Tutti avvertiamo che le tensioni presenti nel mondo sono vicine a un punto critico: le ingiustizie e le sperequazioni sembrano acuirsi e prefigurare scenari di nuovi e terribili conflitti, al punto da mettere in campo nuovi "scontri di civiltà" o "guerre tra mondo del bene e impero del male male"; il terrorismo suicida, che trova ampia solidarietà tra masse sempre più ampie di popolazioni frustrate da una condizione di inferiorità, mette in campo una dimensione inedita e inquietante del conflitto; l'acquisita capacità di un autonomo sviluppo tecnologico da parte di nuovi e ingombranti soggetti sulla scena internazionale, Cina e India in primo luo-

go, pone seri interrogativi sull'effettiva possibilità di perseguire quello "sviluppo sostenibile" che sappiamo essere la sola possibilità di sopravvivenza per l'umanità del futuro. E tutti avvertiamo che le risposte finora tentate sono poco rassicuranti: soprattutto se consideriamo che, in assenza di una prospettiva concreta che persegua con realismo, gradualità e coerenza obiettivi di pace e di giustizia, a occupare rapidamente la scena saranno inevitabilmente i falchi, direi meglio gli sciacalli, di ogni genere, dai 'teo-conservatori' che brandiscono le ragioni della religione senza molti scrupoli per difendere le posizioni di potere economico dei gruppi dominanti dell'Occidente, ai fondamentalisti che vedono nell'incitamento all'odio, giustificato dalla fede, l'unico strumento di riscatto da una condizione di subalternità frustrante e, in tanti casi, di disperante miseria.

Solo una ritrovata capacità di analisi che sappia da una parte giovarsi degli insegnamenti delle culture tradizionali e dall'altra trovare nuove strade per la comprensione e la soluzione delle contraddizioni di oggi può salvarci dal disordine mondiale in cui siamo oggi invischiati. Non è più sufficiente la difesa pacifista contro la guerra o l'invocazione alla cooperazione internazionale sostenuta dal generoso impegno di tante organizzazioni umanitarie; occorrono con-

creti e coordinati strumenti di governo e regolazione dei rapporti internazionali gestiti da un'ONU rinnovata e potenziato nei suoi strumenti d'intervento, la concreta azione di istituzioni internazionali che sappiano diffondere e concretizzare la cultura dei diritti umani, lo sviluppo di progetti economici che facciano leva sulle potenzialità del libero mercato e soprattutto sulle vocazioni naturali delle varie aree del mondo economicamente svantaggiato, la riforma degli strumenti di regolazione del mercato globale per consentire di limitare e progressivamente superare l'arbitrio imposto dalle strutture economiche dominanti: e in ogni direzione si tratta di strumenti nuovi da attivare o di radicali riforme da introdurre nelle istituzioni tradizionali, a partire ovviamente dall'Onu. Se è chiara la crisi del comunismo e l'improponibilità di modelli di pianificazione economica che promettevano un avvenire radioso di sviluppo e di pace, altrettanto chiara emerge la crisi di un modello di libero mercato che continua a produrre profondi squilibri tra aree del mondo condannate alla disperazione della fame e aree del mondo condannate all'alienazione del superconsumo. O si apre una prospettiva di nuovo solidarismo internazionale, pluralista e rispettoso delle diverse tradizioni culturali, che rinunci a modelli da imporre dall'alto

e cerchi di volta in volta, caso per caso, area per area, le soluzioni più realistiche e più eque o finiremo con l'essere schiacciati dalla folle logica dello scontro tra "valori dell'Occidente libero" e "fanatismo dell'odio islamico", tra difesa del nostro sistema economico e minaccia del potenziale di sviluppo dei giganti asiatici, tra mantenimento di una nostra supposta identità e minaccia di invasione di masse di diseredati portatrici di disordine e squilibri sconvolgenti.

Se la condizione del mondo spinge a cercare nuove modalità di intervento che richiedono energie e idee rinnovate, non riconducibili immediatamente al solo nocciolo dell'Internazionale socialista, ancora più forte è l'esigenza che avvertiamo in Italia, dove l'assenza di un forte e chiaro Partito riformista di riferimento rischia di far collassare lo schieramento dell'Unione che ha faticosamente vinto le ultime elezioni politiche.

Il primo obiettivo da raggiungere attraverso il Partito Democratico è il recupero di un luogo di sintesi tra spinte collettive e individuali che esprimono parzialità culturali, interessi specifici, esigenze settoriali, dotati sicuramente di legittimità, ma incapaci di ispirare un'azione collettiva e, perciò, alla lunga paralizzanti. Per non parlare delle ambizioni di singoli gruppi, che fondano le fortune del pro-

prio orticello sull'impraticabilità di un nuovo soggetto politico di massa. Senza un forte partito riformista è difficile sottrarsi ai condizionamenti di un'alleanza in cui il veto espresso a turno da uno dei suoi vari componenti finisce con l'impedire il dispiegarsi di un disegno strategico e condanna l'azione di governo al tatticismo perpetuo: proprio la condizione da cui è urgente uscire se si vuole risalire la china e non essere marginalizzati come sistema Italia dall'Europa e dallo scenario internazionale. Per limitarci a un solo caso concreto: invece di gareggiare al tiro alla fune per portarla o dalla parte della completa libertà del mercato o dalla parte del ruolo insostituibile della presenza pubblica nell'economia, l'analisi e le energie riformatrici dovrebbero essere impegnate nel definire e realizzare finalmente un sistema pubblico di rigorose e serie regole di garanzie - a partire dalla regolazione del conflitto di interessi - entro cui tutti sappiano muoversi con capacità imprenditoriale e attenzione alla coesione sociale; soprattutto in un paese come l'Italia in cui l'assenza di regole è stata spacciata come condizione favorevole al pieno sviluppo mascherandone la vera funzione, quella cioè di consentire la libera incurione sul mercato di pochi gruppi di potere che mortificano la libera dinamica del mercato soffocano lo sviluppo del paese sot-

to la cappa di posizioni monopolistiche, pubbliche o private che siano: vedi i casi Alitalia, Enel, Telecom, sistema radiotelevisivo e via a seguire con gli ordini professionali e le categorie protette dalle licenze bloccate.

Un nuovo Partito Democratico è necessario anche per disincagliare tanta parte del paese dallo stato di delusione e scetticismo in cui è caduto. Ritornare a prospettare un orizzonte ideale per cui valga la pena impegnarsi: siamo ormai maturi per non ricader più nella mitologia della società senza conflitti perché senza classi, ma siamo ancora moralmente e culturalmente vivi per non arrenderci ad una società regolata dal primato dell'interesse economico e impegnarci per il primato del bene comune sugli interessi parziali e mettere in campo un'istanza di moralità nell'azione politica: è un compito da assolvere urgentemente, se vogliamo reagire al clima di deterioramento del confronto politico attuale. Possono sembrare istanze retoriche, scontate, logore, e invece sono più che mai urgentemente attuali e necessarie se vogliamo ripristinare *la conditio sine qua non* di ogni proposito di cambiamento in senso democratico: l'impegno e la partecipazione dei cittadini.

E decisivo sarà, ancora più che il "cosa" farà o prospetterà il nuovo Partito Democratico, il "come" esso nascerà e si formerà.

Ovvio il riferimento alla partecipazione la più ampia possibile; ovvio il riferimento alla necessità di far emergere professionalità, competenze, e **disinteresse**; meno ovvia, eppure sarà un fattore decisivo, sarà la capacità e la volontà sincera degli attuali gruppi dirigenti di rimettersi in gioco, di rispettare il libero gioco democratico che si fonda sull'antica, semplice e sempre valida regola di ricorrere alla volontà collettiva adottando per le decisioni il criterio di base 'una testa, un voto'. Se la gestazione del nuovo Partito resterà di esclusiva o prevalente competenza di ristretti gruppi dirigenti, in competizione tra loro per l'assegnazione delle cariche, la partita sarà persa ancor prima di essere iniziata. Se invece ci sarà un atto di coraggio politico simile a quello che ha consentito la straordinaria prova di maturità politica delle primarie che hanno portato alla designazione di Prodi a leader dell'Unione, ci sarà ancora la possibilità di ridare spazio alla partecipazione di tanti cittadini che sono consapevoli del cammino difficile ma possibile che è necessario affrontare per ridare una speranza alle future generazioni.

Dovremmo tutti essere consapevoli che una partita di enorme portata è in corsa in Italia e ancora più drammaticamente nel mondo: un'ondata di cieco bellicismo, purtroppo non solo ideologico, sembra esser la sola ri-

sposta che il *maturo* Occidente sa dare al fanatismo islamico; una sorda difesa delle condizioni di privilegio economico sembra essere l'unica iniziativa di cui sono capaci le *forti* economie del Nord nei confronti delle richieste di riequilibrio avanzate dai paesi del Sud del mondo e nei confronti delle richieste di correzione del modello di sviluppo avanzate dai movimenti ecologisti per invertire la tendenza all'autodistruzione del pianeta; la difesa di assurdi privilegi di classe e di parziali interessi categoriali sembra essere l'unica preoccupazione di una Destra che in Italia non si pone affatto il problema del debito pubblico o del declino industriale, scaricando sulle generazioni future i costi di mancate riforme e di scelte fiscali funzionali all'evasione e all'elusione.

Eppure di fronte all'urgenza di una reazione forte e di una ricerca comune sempre più sembra prevalere l'interesse di gruppo, se non quello delle fortune individuali. Il successo stentato alle recenti elezioni invece di dare maggior senso di solidarietà e maggiore consapevolezza delle difficoltà sembra spingere ogni gruppo a un'autopromozione affidata alla concorrenza e non alla cooperazione; sembra incredibile, ma c'è ancora in giro gente che basa la forza e l'autonomia di un individuo o di un gruppo non sulla capacità di elaborare idee e costruire proposte pra-

ticabili e risolutive, ma in un'ostinata ricerca della differenziazione sempre e comunque, strategia che forse serve a dare notorietà e può funzionare nel mondo dello spettacolo - non a caso sempre più commisto con quello della politica - ma deleteria per costruire una prospettiva di gestione della cosa pubblica. È quindi indispensabile il ritorno allo spirito delle primarie, quello cioè in cui si è elaborata una scelta senza rinunciare alle proprie posizioni, ma senza sacrificare a esse le possibilità di successo di una prospettiva politica.

Come "DOCUMENTAZIONE" e contributo all'approfondimento sul futuro Partito Democratico pubblichiamo qui di seguito riprendendoli dal numero 56 di ADISTA due interventi fatti al convegno promosso dall'Associazione *Qualelaicità* sul tema: "Quale laicità per il Partito Democratico". Si tratta di due contributi problematici di area cattolica i cui autori sono stati in passato presidenti nazionali della FUCI (Federazione Universitari Cattolici Italiani) e che ora militano in posizioni di responsabilità nell'area del centrosinistra.

IDENTITÀ CRISTIANA E IDENTITÀ OCCIDENTALE di Giorgio Tonini

IL PARTITO DEMOCRATICO ALLA PROVA DELLA LAICITÀ di Stefano Ceccanti

Identità cristiana e identità occidentale

di Giorgio Tonini

Il rapporto tra Cristianesimo e Occidente è tornato al centro del dibattito culturale e del conflitto politico. L'identificazione tra Occidente e Cristianesimo è divenuta, negli ultimi anni, uno dei pilastri teorici della nuova destra: americana prima e poi europea. Non c'è qui il tempo per una trattazione approfondita del complesso e controverso rapporto tra Cristianesimo e Occidente negli Stati Uniti. Le radici religiose della politica americana sono notoriamente assai profonde. E la frattura religiosa è *magna pars* della frattura politica destra-sinistra: anche se sappiamo da molti studi che alla frattura politica e culturale non corrisponde un'analogia frattura sociale diffusa.

In particolare, dopo gli anni Sessanta e la mutazione genetica dei Democratici imposta dal kennedismo e dai movimenti per i diritti civili, i Repubblicani hanno conosciuto un progressivo slittamento dal liberalismo verso il fondamentalismo religioso. In un primo tempo (l'era Nixon) con l'utilizzo del secondo da parte del primo a meri scopi elettorali. In un secondo tempo, iniziato con Reagan

e culminato nell'elezione di George W. Bush, con l'egemonia culturale e politica del secondo, che ha finito almeno tendenzialmente per autorappresentarsi in via diretta, senza più la mediazione dell'establishment liberale. Sul piano religioso, questa profonda modificazione politica ha visto emergere una inedita convergenza tra la destra evangelica e la posizione prevalente, ancorché non esclusiva, nel mondo cattolico americano (come per altri versi nell'influente comunità ebraica).

Il terreno di convergenza tra evangelici e cattolici sono state quelle che in Italia abbiamo definito "questioni eticamente sensibili": questioni che hanno a che fare con la vita e la morte, la sessualità e la famiglia. Questioni che, col nuovo secolo, hanno preso il sopravvento, sul piano simbolico e ideologico, sul primato novecentesco della questione sociale e perfino della questione legata alla pace e alla guerra.

Per molti versi, del resto, questo ribaltamento nella gerarchia tematica, lungi dal porsi come un'autonoma operazione di egemonia culturale

della destra, non è che la reazione ad un'analoga e precedente rivoluzione copernicana: quella prodotta, negli anni '60 e '70, dal movimento dei diritti civili nella sinistra, che è diventata, negli Usa e non solo, liberal assai più che social. A sua volta, questo mutamento di paradigma è per molti versi conseguenza della mutata struttura delle società occidentali, con l'emergere di una larga maggioranza di inclusi: è quindi probabilmente irreversibile, almeno nel futuro prevedibile.

L'esito fondamentalista del mutamento di paradigma in senso post-materialistico, liberale anziché sociale, non è tuttavia inevitabile. In primo luogo, perché esso presenta, insieme a verità interne, anche interne contraddizioni. La verità interna sta nel contrastare il peraltro non ineluttabile esito permissivistico, relativistico e in definitiva nichilistico della rivoluzione libertaria occidentale. Il libertarismo, come movimento antiautoritario, ha mobilitato un grande consenso attorno a sé: un consenso che si è andato tuttavia restringendo, quando la contestazione antiautoritaria è persa voler travolgere principi e valori che vanno certo rivisitati e problematizzati, ma altrettanto certamente non negati. La contraddizione sta nel negare, o quanto meno nel dimidiare, l'esito umanistico e personalistico dell'antropologia

giudaico-cristiana in nome dell'imposizione autoritaria del riferimento ad essa. L'umanesimo personalistico giudaico-cristiano è tale proprio in quanto afferma il primato della dignità della persona: e della dignità è parte costitutiva la libertà. Negando la libertà, in nome della identità, il fondamentalismo nega l'identità stessa. Se è vero infatti che in una prospettiva giudaico-cristiana la dignità e la libertà della persona si fondano proprio sul suo essere creata ad immagine e somiglianza di Dio e quindi esse hanno un fondamento che trascende la storia, l'etica, il diritto e la politica (e proprio per questo può essere proclamato come universale), un fondamento che può peraltro essere riconosciuto dalla ragione umana anche senza l'apporto della fede, allo stesso modo affermare il riferimento trascendente alla dignità della persona per negare la sua libertà è pretendere di imporre autoritativamente una contraddizione in termini.

Le società occidentali sono consapevoli di questa duplice verità: ed è per questo che in esse, ben al di là del bipolarismo etico che la nuova destra vorrebbe imporre, prevale di gran lunga quel largo mainstream, che considera condizione insuperabile dell'esistenza umana e della convivenza sociale la ricerca di mediazioni vivibili, ossia esistenzialmente e social-

mente sostenibili, tra libertà e autorità, tra innovazione e tradizione. Come dimostrano le esperienze di Clinton e Blair, come per altri versi quella dell'Ulivo italiano, è su questa linea di mediazione che la sinistra può incontrare e rappresentare il mainstream della società contemporanea, battendo politicamente l'estremismo fondamentalista.

Il fondamentalismo tradizionalista ha fatto dell'Europa il suo principale bersaglio polemico. L'Europa è il malato più grave in un Occidente tutto malato. Secondo questa visione apocalittica, nella cultura dell'Europa, nella sua classe politica e dirigente in generale, nella sua cultura diffusa, si è prodotta una grave sindrome, che sta portando alla resezione delle radici religiose della sua cultura e dunque alla negazione della sua grande tradizione umanistica e personalistica. È interessante e per certi versi inquietante osservare come questa suggestione sia in gran parte un prodotto di importazione, proveniente dal mercato americano. La destra europea sembra voler applicare all'Europa i parametri valutativi che la destra americana, di stampo populista e fondamentalista, applica all'establishment americano, visto come subalterno alla cultura europea.

Eppure, sembra difficile individuare riscontri fattuali di questa deri-

va antiumanistica europea. Al contrario, molti e robusti appaiono i dati di fatto che dimostrano il contrario. Perfino sul terreno più delicato ed esposto, quello bioetico. I temi posti dall'ingegneria genetica non possono più essere relegati nel limbo delle "questioni di coscienza", sulle quali la disciplina di partito o di maggioranza si concede il lusso di una saltuaria e sporadica libertà individuale. La sfida posta all'intelligenza e alla coscienza dell'umanità dalle nuove conquiste della scienza bio-medica non hanno a che fare con un regno separato dei valori. Attorno ad esse si sta verificando una vera e propria rivoluzione, che è al tempo stesso epistemologica e quindi culturale, ma anche e non in minore misura economica e sociale, quindi squisitamente politica. La linea di ricerca sulle cellule staminali, a prescindere in questa sede dalla procedura del loro reperimento a fini di ricerca (se da organismo adulto o da embrione umano) promette di trasformare in modo radicale la medicina contemporanea. Ma questa trasformazione potrebbe rappresentare il principale business del secolo ventunesimo, come la microelettronica lo fu della fine del ventesimo. Ed è chiaro allora come attorno a questo intreccio di conoscenza e concorrenza finisca per giocarsi una parte significativa della competizio-

ne geopolitica mondiale. In altre parole, come alla fine del secolo scorso gli Stati Uniti rilanciarono la loro egemonia mondiale (ed abbattono la potenza concorrente sovietica) grazie al loro primato nella microelettronica, così è aperta oggi una nuova sfida, attorno alla genetica e alle sue applicazioni mediche e industriali.

Dire questo non significa affermare l'insignificanza delle gigantesche questioni etiche che la ricerca sulla genetica umana, coi rischi di manipolazione della natura umana stessa, implica e comporta. Significa rendersi consapevoli che tali questioni etiche non possono porsi in un astratto altrove rispetto al conflitto politico, e addirittura geopolitico, che le coinvolge. Più precisamente, è necessario acquisire la consapevolezza che i termini del conflitto bioetico saranno sempre meno quelli della fisiologica e incompressibile dialettica tra scienza e coscienza, tra etica e tecnica, tra morale e politica, per acquistare il volto, per molti versi inquietante, ma ineludibile, di una competizione dura, geo-politica, tra modelli storici di mediazione concreta di quegli opposti dialettici.

Ebbene, il modello europeo è certamente quello che presenta la soglia etica più alta ed esigente. Altro che deriva antiumanistica dell'Europa. Sem-

mai, il problema è che il modello europeo è sfidato competitivamente da altri modelli: quello americano, assai più permissivo, almeno nella sua componente di iniziativa privata, come è noto largamente prevalente su quella pubblica; e quello asiatico, che sembra talora ignorare la nozione stessa di vincolo etico all'applicazione tecnologica dei risultati della ricerca scientifica. Se questi sono i caratteri nuovi della questione bioetica, diverrà sempre più necessario assumere i vincoli etici all'applicazione tecnologica della ricerca bio-medica come un vincolo interno ad un modello complesso di relazione tra scienza, economia e politica, che deve risultare competitivo su scala globale.

Se diventassimo consapevoli di questo stato di cose, probabilmente sapremmo relativizzare molte delle differenze che oppongono, nel nostro Paese, "laici" e "cattolici"; valorizzeremo di più il tanto che ci unisce, dinanzi al mondo, come europei; faremo di quella vasta "zona grigia", della quale ha parlato il cardinal Martini, nella quale bisogna fare i conti con la mancanza di evidenze e certezze etiche assolute, non un terreno di lotta, ma il campo di una ricerca comune. A questo penso ci spinga l'unica e duplice fedeltà all'umanesimo occidentale e al personalismo cristiano.

Il partito democratico alla prova della laicità

di Stefano Ceccanti

Dal punto di vista giuridico la laicità nasce in modo conflittuale e per questo molti osservatori continuano erroneamente a pensarla in tal modo, ignorando l'evoluzione successiva. Come scrive Jean Bauberot "la laicità tendeva ad apparire come il bene esclusivo di un campo nella lotta tra le due France. Essa diviene progressivamente una laicità inclusiva, una regola del gioco del vivere insieme". È da tempo relativamente chiaro ciò che non vi può rientrare: gli estremi opposti dello Stato confessionale e di una particolare visione ideologica irreligiosa o a-religiosa che impregna univocamente lo Stato e che relega le credenze diverse in un ambito privato. Vi sono certo conflitti puntuali, molto importanti sul piano simbolico, ma essi occultano spesso la fondamentale condivisione dello spazio comune. Questa linea interpretativa, oggi maggioritaria, non è però unanime né neutra: essa segnala la tendenza ad allontanarsi dai casi estremi e, così facendo, spinge di fatto ad allontanarsene ulteriormente.

Sopravvivono in Italia impostazioni più tradizionali, anch'esse impegna-

te a fondere elementi descrittivi e prescrittivi: che la laicità sia infatti un concetto solo francese, non utilizzabile altrove, può essere sostenuto in direzioni opposte.

In primo luogo per proporre quella laicità come modello, invitando anzi a radicalizzarlo: esso consisterebbe ancora oggi nel mero confinamento della religione ad "affare privato", un'interpretazione peraltro discutibile della stessa legge francese del 1905 che definiva la religione a partire da un dato sociale come la celebrazione del culto. È evidente che chi propone tale ricostruzione in chiave politica non può che essere contrario all'idea del Partito Democratico. Così facendo, però, finisce di fatto per non riconoscersi anche nella storia largamente maggioritaria dello stesso socialismo europeo, le cui radici religiose-laiche sono innegabili, a partire dall'influsso delle Chiese protestanti nordiche fino a Guttes e Delors.

In secondo luogo, il rifiuto di quella linea interpretativa può essere sostenuto per tenere lontano come eccezione il modello francese e, definendo tale categoria "giuridicamente inu-

tile" in nome della diversa tradizione storica, difendere così gli elementi residui di confessionalismo presenti in altri sistemi come il nostro in nome di un concetto statico di identità. E soprattutto questa seconda linea alternativa che è uscita indubbiamente rafforzata dalle vicende successive all'11 settembre 2001. Dopo le Twin Towers e ancor più, in Europa, dopo le stragi di Madrid e Londra, il tema della laicità si salda con quello della sicurezza ed è per alcuni aspetti messo in questione rispetto alle linee evolutive di questi anni.

In linea generale il nuovo clima internazionale tende, per reazione a nuove sfide identitarie esterne, a rispingere ogni ordinamento verso le certezze passate: così la Francia approva la legge contro i simboli religiosi, mentre in Italia si levano voci intransigenti a difesa dell'obbligo del crocifisso come simbolo culturale identitario a scuola. Anche chi sostiene questa linea non può che essere contrario al Partito Democratico e come esito politico può avere solo due opzioni: o una difesa rigida di partiti minoritari in cui la presenza cattolica sia egemone, anche nell'ambito del centrosinistra, o, almeno, in prospettiva, una convergenza nel centrodestra.

Da segnalare qui che la pretesa differenza con gli Usa, col modello di re-

golazione della sfera religiosa in quel contesto, non appare poi così significativa. Il I emendamento della Costituzione americana ha registrato costanti problemi di equilibrio tra libertà religiosa e separazione delle istituzioni. Non vi è ad esempio un consenso sulla celebre affermazione di Sandra O'Connor, giudice della Corte Suprema nordamericana fino a qualche mese fa, secondo cui se, il Governo appoggia una determinata religione, "trasmette un messaggio a coloro che non ne sono membri: che essi sono degli outsiders, non dei membri a pieno titolo della comunità politica". Il fatto che si tratti di un ordinamento di common law che affida margini decisionali maggiori alle Corti consente di temperare la spinta che un elettorato più praticante di quello europeo tenderebbe ad esercitare sui legislatori.

La questione della laicità è legata nel nostro Paese in questi anni non tanto alla specifica legislazione sulle Chiese, sui culti, sulle Intese, giacché essa, nelle sue linee fondamentali, si è strutturata negli anni '80 e '90 e risulta sostanzialmente condivisa. Sono emersi nuovi dilemmi etici che, nonostante la maggiore autonomia delle scelte private in materia religiosa ed etica, richiedono di individuare punti di riferimento meno incerti per l'agire dei singoli e dei gruppi.

Di fronte alle varie anomalie del nostro sistema politico-istituzionale, e in particolare alla sua eccessiva frammentazione, la dinamica politica è sembrata andare in direzione di un "bipolarismo etico", valorizzando le posizioni estreme, concependo il rapporto con le domande dei gruppi di pressione come di ricezione passiva. Tutti i gruppi ritengono di avere "principi non negoziabili" e spesso tendono a isolarne alcuni a danno di altri e soprattutto a identificarli con particolari scelte politiche, che sono in realtà degli strumenti sempre parziali e imperfetti.

È evidente che la laicità, come descritta in precedenza, è coniugabile solo con un modello teleologia del rapporto tra principi e scelte politiche, che afferma finalità, opzioni di valore in modo anche fortemente assertivo, ma che poi fa i conti col carattere storicamente limitato delle leggi, delle decisioni, degli strumenti, con la necessaria proporzionalità tra mezzi e fini.

È invece incompatibile con un modello deontologico che in nome di principi e valori elenca rigidamente mezzi ammessi e proibiti, scelte indiscutibilmente positive e negative, trasferendo in modo immediato e astorico la forza dei principi sulla scelta degli strumenti. Il "bipolarismo etico"

diventerebbe non un esito provvisorio, ma un panorama costante. Una regressione che credo nessuno possa auspicare. Se non la vogliamo, la forza di strumenti politici grandi come il Partito Democratico, capaci di filtrare le domande sociali e di depurarle delle loro unilateralità, è un elemento necessario del nostro futuro prossimo.

Sembra invece spesso che oggi in Italia, anzi, quasi solo in Italia, chi si batta per una laicità integratrice corra il rischio, in forme diverse e più blande, di fare la fine del militante socialista basco Vittoriano Martin, che merita di essere ricordato proprio in questi giorni in cui ricorrono i settant'anni del soffocamento della democrazia spagnola. Siccome era un cattolico praticante conosciuto come tale, i dirigenti locali nel 1931 gli negarono l'iscrizione e, su suo ricorso, intervenne in suo favore il leader nazionale Largo Caballero, che precisò che mai il Psoc aveva fatto dichiarazione di ateismo. Quando poi le truppe franchiste entrarono nella sua piccola città, Sestao, Martin fu il primo dei fucilati, come accadde sul versante repubblicano non solo a molti socialisti, ma anche a molti cattolici, baschi e catalani.

Il Partito Democratico è lo strumento che può finalmente chiarire che nessuna guerra civile più o meno fredda può esservi tra laici e cattolici.

Proprio l'ultimo giorno della guerra fra Israele e Libano Uri Grossman, figlio dello scrittore David, rimaneva ucciso al fronte di questa assurda guerra (se mai ci possano essere guerre che non siano assurde). Pubblichiamo qui di seguito l'orazione funebre del padre perché non vogliamo che un documento così significativo anche per un futuro di pace vada perso e dimenticato nelle distrazioni dell'estate. Anche sul versante palestinese ci sono persone e pensieri che incontrandosi con queste persone e con questi pensieri potrebbero e potranno gettare le basi (le sole paradossalmente realistiche) per una convivenza pacifica possibile seppur difficile tra questi due popoli. Perché "in questi cinquant'anni - come ha detto Grossman ai ragazzi di Cagliari nei giorni scorsi - entrambi i popoli ogni volta che si sono trovati al bivio tra guerra e pace hanno imboccato la strada sbagliata. E invece di tentare di capire il punto di vista dell'altro ci siamo persi nel sangue. Ma noi israeliani con i palestinesi dobbiamo assolutamente trovare una soluzione. E io sono convinto che lentamente ci arriveremo". Ed è a questo proposito che facciamo seguire al discorso di David Grossman la breve segnalazione del film palestinese "L'ATTENTE - L'ATTESA" visto a Venezia alla Mostra del Cinema.

"La nostra famiglia ha perso la guerra"

L'orazione funebre per Uri Grossman, pronunciata martedì 15 agosto 2006 a Gerusalemme dal padre David.

GERUSALEMME - Mio caro Uri, sono ormai tre giorni che quasi ogni pensiero comincia con "non". Non verrà, non parleremo, non rideremo.

Non ci sarà più questo ragazzo dallo sguardo ironico e dallo straordinario senso dell'umorismo. Non ci sarà il giovane uomo dalla saggezza molto più profonda di quella dei suoi anni, dal sorriso caloroso, dall'appetito sano. Non ci sarà quella rara combinazione di determinazione e delicatez-

za. Non ci saranno il suo buon senso e l'assennatezza del suo cuore.

Non ci sarà l'infinita tenerezza di Uri e la tranquillità con cui placava ogni tempesta, non vedremo insieme i Simpsons o Seinfeld, non ascolteremo con te Johnny Cash e non sentiremo il tuo abbraccio forte e rassicurante. Non ti vedremo camminare e parlare con Yonatan (il fratello maggiore ndr) gesticolando con foga, abbracciare Ruti (la sorella più piccola ndr), a cui volevi tanto bene.

Uri, amore mio, per tutta la tua breve vita abbiamo imparato da te. Dalla tua forza e dalla determinazione di seguire la tua strada, anche quando non avevi possibilità di riuscita. Abbiamo seguito stupefatti la tua lotta per essere ammesso al corso di comandanti di tank. Non ti sei arreso ai tuoi superiori, sapevi di poter essere un buon comandante e non eri disposto a dare meno di quanto potevi. E quando l'hai spuntata, ho pensato, ecco un ragazzo che conosce semplicemente e lucidamente le sue possibilità. Senza pretese, senza arroganza. Che non si lascia influenzare da quello che gli altri dicono di lui. Che trova la forza dentro di sé.

Sei stato così fin da piccolo. Vivevi in armonia con te stesso e con chi ti stava intorno. Sapevi qual era il tuo posto, eri consapevole di essere amato, conoscevi i tuoi limiti e le tue vir-

tù. E davvero, dopo aver piegato l'intero esercito, ed essere stato nominato comandante, era chiaro che tipo di comandante e uomo eri. E oggi i tuoi amici e i tuoi subordinati raccontano del comandante e dell'amico, di quello che si alzava per primo per organizzare tutto e che si coricava solo dopo che gli altri già dormivano.

E ieri, a mezzanotte, ho guardato la casa, che era piuttosto in disordine dopo che centinaia di persone sono venute a farci visita, a consolarci, e ho detto, eh sì, adesso ci vorrebbe Uri per aiutare a sistemare.

Eri il "sinistroide" del tuo battaglione, ma eri rispettato, perché mantenevi le tue posizioni senza rinunciare ai tuoi doveri militari. Ricordo che mi hai raccontato della tua "politica dei posti di blocco", perché anche tu sei stato non poco ai posti di blocco. Dicevi che se c'era un bambino nell'auto che avevi fermato, innanzi tutto cercavi di tranquillizzarlo e di farlo ridere. E ricordavi a te stesso che quel bambino aveva più o meno l'età di Ruti e quanta paura aveva di te e quanto ti odiava, e a ragione. Eppure facevi di tutto per rendergli più facili quei momenti tremendi, compiendo al tempo stesso il tuo dovere, senza compromessi.

Quando sei partito per il Libano la mamma ha detto che la cosa che temeva di più era la tua "sindrome di Elifélet". Avevamo molta paura che, come

l'Elifelet della canzone, anche tu saresti corso dritto in mezzo al fuoco per salvare un ferito, che saresti stato il primo a offrirti volontario per portare il rifornimento-di-munizioni-esaurite-da-tempo. E lassù, in Libano, in quella dura guerra, ti saresti comportato come hai fatto per tutta la vita, a casa, a scuola e durante il servizio militare, offrendoti di rinunciare a una licenza perché un altro soldato aveva più bisogno di te, o perché a casa di quell'altro c'era una situazione più difficile.

Eri per me figlio e amico. Ed era lo stesso per la mamma. La nostra anima è legata alla tua. Vivevi in pace con te stesso, eri una persona con cui è bello stare. Non sono nemmeno capace di dire ad alta voce quanto tu fossi per me qualcuno con cui correre. Ogni qualvolta arrivavi in licenza dicevi: vieni papà, parliamo. Di solito andavamo a un ristorante, a sedere e a parlare. Mi raccontavi così tanto, Uri, ed ero orgoglioso di avere l'onore di essere il tuo confidente, che uno come te avesse scelto me.

Ricordo quanto fossi indeciso una volta se punire un soldato in seguito a un'infrazione disciplinare. Quanto per te quella decisione fosse sofferta perché avrebbe scatenato la rabbia dei tuoi sottoposti e degli altri comandanti, molto più indulgenti di te riguardo a certe infrazioni. E infatti, punire quel soldato ti è costato molto da un punto

di vista dei rapporti umani ma proprio quell'episodio si è trasformato in una delle storie cardinali dell'intero battaglione, che ha stabilito certe norme di comportamento e di rispetto delle regole. E nella tua ultima licenza mi hai raccontato, con timido orgoglio, che il comandante del battaglione, durante una conversazione con alcuni nuovi ufficiali, ha portato la tua decisione come esempio di un giusto comportamento del comandante.

Hai illuminato la nostra vita, Uri. Io e la mamma ti abbiamo cresciuto con amore. Era così facile volerti bene, con tutto il cuore, e so che anche tu sei stato bene. Che la tua breve vita è stata bella. Spero di essere stato un padre degno di un figlio come te. Ma so che essere il figlio di Michal (la moglie di David Grossman ndr) vuol dire crescere con generosità, grazia e amore infiniti, e tu hai ricevuto tutto questo. Lo hai ricevuto in abbondanza, e hai saputo apprezzarlo, hai saputo ringraziare, e niente di quello che hai ricevuto era scontato per te.

In questo momento non dico nulla della guerra in cui sei rimasto ucciso. Noi, la nostra famiglia, l'abbiamo già persa. Israele ora si farà un esame di coscienza, noi ci chiuderemo nel nostro dolore, attornati dai nostri buoni amici, circondati dall'amore immenso di tanta gente, che per la maggior parte non conosciamo, e che io ringrazio

per l'illimitato sostegno.

Vorrei che sapessimo dare gli uni agli altri questo amore e questa solidarietà anche in altri momenti. È forse questa la nostra risorsa nazionale più particolare. Vorrei che potessimo essere più sensibili gli uni nei confronti degli altri. Che potessimo salvare noi stessi ora, proprio all'ultimo momento, perché ci attendono tempi durissimi.

Vorrei dire ancora qualche parola.

Uri era un ragazzo molto israeliano. Anche il suo nome è molto israeliano, ebreo. Uri era il compendio dell'israelianità come io la vorrei vedere. Un'israelianità ormai quasi dimenticata. Spesso considerata alla stregua di una curiosità. Talvolta, guardandolo, pensavo che fosse un ragazzo un po' anacronistico. Lui e Yonatan e Rutti. Bambini degli anni cinquanta. Uri, con la sua totale onestà e il suo assumersi la responsabilità per tutto quello che gli succedeva intorno. Uri sempre in "prima fila", su cui poter contare. Uri con la sua profonda sensibilità verso ogni sofferenza, ogni torto. E capace di compassione. Una parola che mi faceva pensare a lui ogni qualvolta mi veniva in mente.

Era un ragazzo con dei valori, parola molto logorata e schernita negli ultimi anni. Nel nostro mondo a pezzi e crudele e cinico non è "tosto" avere dei valori. O essere umani. O sensibili-

li al malessere del prossimo, anche se quel prossimo è il tuo nemico sul campo di battaglia.

Ma io ho imparato da Uri che si può e si deve essere sia l'uno che l'altro. Che dobbiamo difendere noi stessi e la nostra anima. Insistere a preservarla dalla tentazione della forza e da pensieri semplicistici, dalla deturpazione del cinismo, dalla volgarità del cuore e dal disprezzo degli altri, che sono la vera, grande maledizione di chi vive in una area di tragedia come la nostra.

Uri aveva semplicemente il coraggio di essere se stesso, sempre, in ogni situazione, di trovare la sua voce precisa in tutto ciò che diceva e faceva, ed era questo a proteggerlo dalla contaminazione, dalla deturpazione e dal degrado dell'anima.

Uri era anche un ragazzo buffo, incredibilmente divertente e sagace ed è impossibile parlare di lui senza riportare alcune sue "trovate". Per esempio, quando aveva tredici anni, gli dissi: immagina che tu e i tuoi figli un giorno potrete recarvi nello spazio come oggi si va in Europa. E lui rispose sorridendo: "Lo spazio non mi attira molto, si può trovare tutto sulla terra".

O un'altra volta, mentre viaggiavamo in automobile, io e Michal parlavamo di un nuovo libro che aveva suscitato molto interesse e nominavamo scrittori e critici. Uri, che allora ave-

va nove anni, ci richiamò dal sedile posteriore: "Ehi, voi, elitisti, vi prego di notare che qui dietro c'è un piccolo semplicitto che non capisce niente di quello che dite!".

O per esempio Uri, a cui piacevano molto i fichi, con un fico secco in mano: "Di un po', i fichi secchi sono quelli che hanno commesso peccato nella loro vita precedente?". O ancora, una volta che ero indeciso se accettare un invito in Giappone: "Come puoi non andare? Sai cosa vuol dire essere nell'unico Paese in cui non ci sono turisti giapponesi?"

Cari amici, nella notte tra sabato e domenica, alle tre meno venti, hanno suonato alla nostra porta. Al citofono hanno detto di essere "gli ufficiali civili". Sono andato ad aprire e ho pensato, ecco, la vita è finita.

Ma cinque ore dopo, quando io e Michal siamo entrati nella camera di Ruti e l'abbiamo svegliata per darle la terribile notizia, Ruti, dopo il primo pianto, ha detto: "Ma noi vivremo, vero? Vivremo come prima. Io voglio continuare a cantare nel coro, a ridere come sempre, a imparare a suonare la chitarra." Noi l'abbiamo abbracciata e le abbiamo detto che vivremo. E Ruti ha anche detto: che terzetto stupendo eravamo, Yonatan, Uri e io.

E siete davvero stupendi. E anche le coppie all'interno del terzetto. Yonatan, tu e Uri non eravate solo fra-

telli ma amici, nel cuore e nell'anima. Avevate un mondo vostro e un vostro linguaggio privato e un vostro senso dell'umorismo. Ruti, Uri ti voleva un bene dell'anima. Con quanta tenerezza si rivolgeva a te. Ricordo la sua ultima telefonata, dopo aver espresso la sua felicità per la proclamazione all'Onu del cessate il fuoco, ha insistito per parlare con te. E tu hai pianto, dopo. Come se già sapessi.

La nostra vita non è finita. Abbiamo solo subito un colpo durissimo. Troveremo la forza per sopportarlo dentro di noi, nel nostro stare insieme, io, Michal e i nostri figli e anche il nonno e le nonne, che amavano Uri con tutto il cuore - "Neshuma", lo chiamavano, perché era tutto Neshamà, anima - e gli zii e i cugini e tutti i numerosi amici della scuola e dell'esercito che ci seguono con apprensione e affetto.

E troveremo la forza anche in Uri. Aveva forse che ci basteranno per tantissimi anni. La luce che proiettava - di vita, di vigore, di innocenza e di amore - era tanto intensa che continuerà a illuminarci anche dopo che l'astro che la produceva si è spento.

Amore nostro, abbiamo avuto il grande privilegio di stare con te. Grazie per ogni momento che sei stato con noi.

Papà, mamma, Yonatan e Ruti.

L'attesa

Film del regista palestinese Rashid Mashrawi presentato a Venezia nella rassegna "Giornate degli Autori".

Il film è la storia di Ahmad, un regista cinematografico stanco di vivere in Palestina, che gli sembra sempre più una prigione e cielo aperto, il quale, prima di abbandonare il paese, accetta riluttante un ultimo lavoro. Glielo impone quasi un anziano "imprenditore" edile (più muratore che imprenditore) che faticosamente progetta e cerca di costruire a Gaza un teatro, che lui sogna come Teatro Nazionale, per il futuro Stato di Palestina. Lui convince Ahmad a cercare con opportuni provini e audizioni i talenti e gli attori che dovranno recitare nel giorno, che lui spera non lontano, dell'inaugurazione. Il regista per quest'incombenza costruisce una piccola troupe aggregando la giornalista Bissan, entusiasta e animatrice della proposta, e "Lumière", il suo cameraman di fiducia.

Alla ricerca di questi possibili attori i tre fanno il giro di numerosi campi profughi di Giordania, Siria e Libano. Gli aspiranti che si presentano sono molti e a tutti Ahmad chiede di

rappresentare ciò che incarna meglio il loro destino: "l'attesa". Ma interpretare l'attesa senz'alcun copione né altro suggerimento, messi così davanti alla cinepresa, non è una cosa facile e le situazioni d'imbarazzo, i lunghi silenzi e la goffaggine di molti di questi volenterosi aspiranti, realizzano spesso momenti esilaranti che riescono a dare al film un andamento di commedia dove l'ironia e l'autoironia assumono quasi un compito terapeutico di salvaguardia dalla depressione che incombe su tutti.

Dopo numerose riprese, spostamenti, contesti diversi e un materiale raccolto piuttosto modesto arriva la notizia che a Gaza i bulldozer israeliani hanno demolito fino alle fondamenta quanto del teatro il committente del film era riuscito a costruire. Lo sconforto questa volta è soprattutto di Bissan, la giornalista che più degli altri due s'era accinta all'impresa con fiducia. E qui le parti si rovesciano: è Ahmad, il più riluttante all'inizio ad accettare la proposta, che cerca di rianimare la troupe sconsolata, ritardando i tempi dell'attesa sui tempi cosmici. A partire infatti dal big bang i tempi della formazione dell'universo

dalle galassie al sistema solare all'apparire della vita sulla terra e alla storia dell'uomo sono tali al cui confronto la vicenda del popolo palestinese dalla nascita dello Stato d'Israele a oggi è meno di un battito di ciglia, quasi un nano secondo. L'attesa perciò è appena cominciata e la speranza (che è pur sempre una virtù teologale ndr) può essere rilanciata perché non deve morire e deve andare oltre la vita dei singoli che "attendono". Il lavoro con la cinepresa sia del regista/protagonista Ahmad sia di Rashid Mashrawi il regista del film, diventa una metafora carica di significati che ricorda il genere del "film sul film", in cui la vita della Palestina è mostrata come una sorta di continua "prova generale",

la preparazione infinita per qualcosa che non si sa quando mai potrà accadere. Ed è così che la vita della Palestina e dei palestinesi diventa una "messa in scena teatrale" sotto gli occhi del mondo intero.

Riteniamo che questi, come Rashid Mashrawi e quelli che con lui hanno pensato e realizzato questo film, siano i Palestinesi che potrebbero e che possono incontrarsi positivamente con gli Israeliani come la famiglia Grossman e quelli che con i Grossman consentono, per dare alla speranza e alla pace quell'orizzonte storico di possibilità, indispensabile perché la pace e la speranza non si dissolvano nell'alienazione di un'utopia consolatoria.

Venezia '63 – Il leone vola...

di Stefano Co'

Alla fine della Mostra del Cinema di Venezia siamo qui a fare i consuntivi della visione e della rappresentazione dello "stato dell'arte" del mondo cinematografico che si evince dai giorni festivalieri veneziani.

Sgomberiamo subito il campo dalle polemiche estive (e dai pregiudiziali schieramenti!) sul rapporto e sull'eventuale concorrenza-scontro tra il Festival di Venezia e la Festa del Cinema di Roma di ottobre, aspettando di analizzare il "nuovo modo di vedere il cinema" romano e constatando che l'annuncio di un concorrente non ha fatto che bene alla Mostra di Venezia.

Liberiamoci anche dalla delusione personale di non avere avuto l'accredito stampa, perché la nostra rivista non è "troppo cinematografica" e ha una tiratura "troppo locale", (come da nuovi criteri organizzativi, ma ci rifaremo l'anno prossimo!), che ha avuto come conseguenza il minor numero di giorni festivalieri "abbordabili" e – perciò – di film visti (quindi chiediamo venia per non aver potuto visionare i film degli ultimi giorni, tra cui anche purtroppo alcuni premiati!).

Quindi passiamo ai film – rimarcando il fatto che abbiamo potuto vedere

quelli delle sezioni più importanti (le sole aperte al pubblico!), il concorso, i fuori concorso, gli "orizzonti", sia documentari che narrativi, e alcuni film della sorprendente retrospettiva "la storia segreta del cinema russo"; ma non purtroppo la "settimana della critica" e le "giornate degli autori", che con gli anni sembra aver consolidato un suo spazio "sperimentale" e interessante.

Guardando i massimi premiati, Jia Zhangke, e poi Straub-Huillet, Lynch, Hanoun, Spike Lee, Helen Mirren, Resnais, Crialesse, Cuarón ... si può affermare che sono nomi che resteranno nella memoria di quella che è stata davvero una delle migliori edizioni della Mostra di Venezia da quando sono stati ripristinati i premi. Questa terza annata del direttore Marco Müller e dei suoi collaboratori ci restituisce una rassegna all'altezza delle migliori intenzioni e delle visioni cinematografiche recenti, aiutata anche da una giuria competente e "fantasiosa" per aver saputo scovare, in controtendenza, tutte le tendenze fertili e contraddittorie dell'immaginario contemporaneo, sia indipendente che più "mainstream". Tendenze che ruotano attorno al rilancio di un occhio documen-

taristico eretico, ben documentato e "impegnato" nel reale, ma in un altro senso e forma rispetto al passato: occhio che vede altro rispetto a ciò che ci è ordinato, che fabbrica immagini pregne di "tempo", anche "pesanti", che si conquista una credibilità «sul campo», non nascondendosi dietro a valori "sacri" e fissi, ed è anche ostinatamente, sfacciatamente, ma proficuamente, soggettivo.

Un cinema che prende la parola in rischiosa indipendenza, stonando pure rispetto all'ordine del discorso imposto, recidendo i legami troppo stretti di patria, comunità, partito, linea di sangue, genere e sesso, ragione di stato. Un cinema disobbediente al doppio gioco degli "estremismi" impostoci: un cinema finalmente egemone, utopico, visionario.

Quello che è sicuramente il film vincitore **Still Life** di Jia Zhangke, votato intelligentemente rispondendo alle sollecitazioni «geograficamente corrette» dei selezionatori, e in particolare del direttore-sinologo Müller, mettendolo come film-sorpresa e accom-pagnandolo da **Dong**, documentario d'arte che ne discende (o ne anticipa i contenuti!) molto atteso, ma che non ci è riuscito di vedere!

Qui, in quello che è uno sguardo "interno", definito energico e incrociato, sui destini e sulle utopie della *globalizzazione*, non solo nel mondo occidentale quindi, si può rin-tracciare un

tema e un "filo" tra i tanti che si possono scoprire dalle visini dei vari film. Sguardo "esterno", alieno, e in contemporanea contraltare (ovviamente casuale!) al cinese è il film di Gianni Amelio, **La stella che non c'è**, per molti critici uno dei possibili premi, con un Sergio Castelletto – che avrebbe meritato, in effetti, la Coppa Volpi – operaio specializzato che decide di partire per la Cina a seguito dell'acciaieria dimessa per cui lavorava. Sembra una questione di puntiglio, la sua, e anche di orgoglio di operaio, capace di aggiustare un pezzo della grande cattedrale di ferro dell'altoforno non funzionante che potrebbe causare danni anche gravi. Un pretesto, ma nemmeno lui lo sa, non solo per straziarsi di fronte a quel vecchio mondo che non sa più che farsene delle sue belle mani capaci di far funzionare ogni meccanica, dal più piccolo giocarello al più grande altoforno. Il suo è dunque un viaggio, una partenza, sotto la spinta di un'urgenza inconsapevole, di chi si perde e per ritrovarsi ha bisogno di spingersi lontano, fino a smarrirsi fisicamente prima di ritrovare una via, un perché all'esistenza. Nel suo lungo viaggio, da Shanghai attraverso le terre dello Yang Tze, il fiume azzurro, e su fino alla Mongolia interna, lo accompagna la giovane interprete Tai Ling, sorta di Virgilio dantesco che prende per mano il testardo italiano e lo conduce nei segreti della sua terra e della sua anima. Fino al limite di un

orizzonte, oltre il quale ognuno dei due dovrà/potrà cominciare una vita nuova e sconosciuta. La camera di Amelio sa viaggiare, sa farsi stupire libera da immagini precostituite, da guardare senza invadenza gli umani che la attraversano. E' il suo punto di forza. Quella stella che non c'è (il riferimento metaforico è alla bandiera cinese), a cui si tende dopo un lungo cammino per trovare qualche altra ragione per vivere, forse si trova lontano lontano, vicino alla terra del silenzio, ma l'attenzione del film è ben desta, perché tocca passaggi importanti della vita dei singoli e della collettività. La bellezza dell'incontro che non è dato dal caso, ma dalla tenace volontà di comprensione e di ascolto. Una Cina troppo lontana, ma qualcosa di questa immensa terra e dei suoi abitanti trapela fino a noi: l'immagine di una cultura e di un popolo con cui non abbiamo nulla in comune fino a quando non si impara a capire cosa l'altro vuole veramente dirti, oltre i gesti e le parole che confondono.

Sguardo "interno" e documentario su un avvenimento reale è il monumentale – sia nei tempi (4 ore e ¼) che nella forma – **When the Levee Broke. A Requiem in Four Acts** di Spike Lee, sull'uragano Katrina del 30 agosto 2005, la violenza della natura e la responsabilità pesante dell'uomo. Lezione magnifica che in quattro capitoli costruisce connessioni con le quali vengono messi a fuoco responsabilità po-

litiche, la totale indifferenza dell'amministrazione Bush (e il presidente in testa che per giorni sembra non curarsi affatto delle migliaia di suoi cittadini affamati, feriti, e se scampati all'uragano lasciati morire per inadeguatezza e irresponsabilità). **When the Levee Broke** è New Orleans e l'*apoteosi di una globalizzazione* che macina il rispetto dell'essere umano e divora i diritti sociali in nome dell'economia. E' l'America del dopo 11 settembre che si scopre paese povero, nonostante l'immaginario di potenza mondiale. L'America dei african american obesi per cattivo cibo come anche i bianchi poveri, di chi all'ordine di evacuare la città non può anche volendolo, non avendo auto, mezzi per caricare neppure se stessi. Spike Lee sa usare la potenza destabilizzante del miglior horror, e non per i cadaveri che vediamo, per l'orrore di lasciare i propri cari morti di stento e mancanza di cure in mezzo alla strada, per la fisicità della devastazione che arriva dal Super Dome dove hanno rinchiuso i sopravvissuti... La violenza è nel dopo, è lì che si squarcia la rete di menzogne di Bush, Cheney, Rumsfeld, Condoleezza Rice tutti in vacanza, il dopo lontano dai media, risucchiati dal silenzio come le guerre, come se dopo non accadesse nulla e le cose tornassero magicamente a posto. Spike Lee ci spiega perché non è così, costruendo a tutto campo lo scenario di New Orleans, passato e pre-

sente. Le cause di questo disastro annunciato da meteorologi e esperti sono la leggerezza e l'indifferenza. Poco importa di questi cittadini ben presto trasformati in corpo estraneo (li chiamo rifugiati), anzi il disastro diventa l'occasione inaspettata per accelerare quel piano di trasformazione di New Orleans in città turistica. Via i cittadini scomodi – ovvero i *poveri*.

La realtà (riconosciuta dopo un anno da tutti?) è che i margini anti-onde non hanno retto perché costruiti male. Un'altra responsabilità umana di menzogna come quella che Bush oggi si gioca sulla rinascita. La maggior parte della gente non è riuscita a tornare a casa, vive da qualche parte, chissà come. Altri lottano, non vogliono arrendersi, sono tanti, alcuni nomi noti come Winston Marsalis e Terence Blanchard e persone che incontriamo in queste quattro ore che volano via. Questa – l'abbiamo detto prima – è cinema e è il nostro contemporaneo.

Un'altra storia *vera* è alla base e fa da 'sfondo' al deludentissimo **World Trade Center** di Olver Stone, sull'11 settembre. I primi 20-30 minuti sono grande cinema, poi il film si rinchiude sotto (e sopra) le macerie delle due torri e diventa un film noioso del "sottogenere" dei catastrofici sul salvataggio degli agenti accorsi in aiuto ai sopravvissuti e dell'attesa dei familiari. Quell'inizio condensa le sei ore prima del crollo delle Torri gemelle. La sveglia

antelucana del sergente McLoughlin che senza disturbare la moglie e i figli addormentati si avvia al comando della polizia portuale; dal canto suo anche l'oriundo ispano Jimeno lascia moglie incinta e la piccola figlia a Clifton, suburbia del New Jersey. Spunta un'alba rosa sulla metropoli che si mette in movimento. L'appello dei poliziotti è una lista multirazziale, nella quale figurano nomi irlandesi, italiani, greci, messicani e altri, tutti in procinto di partire sull'autobus per la solita routine. Ed ecco che l'ombra di un aereo si staglia fuggevole sui grattacieli, seguita da un botto. Dopo, con i primi sospetti e ipotesi, li mandano sul posto. Da qui il film si immobilizza, come i suoi protagonisti, prende delle venature "mistico-kitsch" (un Gesù Cristo con una bottiglietta d'acqua!) ridicole e si avvita in dialoghi sempre più rantolanti e ovvii. L'evento da cui si è partiti sembra dimenticato e persino un pretesto per un contenitore troppo esiguo e aspirante al lieto fine che oscura l'ombra incombente e inquietante di quei 2749 morti.

Una storia vera ma di qualche anno fa è raccontata con molta passione da David Leaf e John Scheinfeld in **The U. S. vs. John Lennon**, un film commovente, forte, politico, di memoria contemporanea, che narra di un *mito* come John Lennon, attore, filmmaker e artista d'avanguardia, oltre che *rock* e *popstar*.

Il film ci racconta di come nel decennio dal 1966 al 1976 una persecuzione come durante il maccartismo toccò a John Lennon (e Yoko Ono). Interessante e compatto, un'ottima ricostruzione del periodo, è il racconto del complotto di Edgar Hoover e dell'FBI e dell'ufficio immigrazione contro i «grandi nemici della democrazia americana» che nel momento cruciale si strinsero intorno a McGovern per battere Nixon, e John Lennon e Yoko Ono per un attimo unificarono artisticamente un fronte radicale che andava da Bobby Seale delle Pantere Nere a John Sinclair delle Pantere Bianche a Jerry Rubin e Abbie Hoffman, del movimento anti invasione del Vietnam («Finito il flower power se ne fa un altro, purché la pace abbia una possibilità»). Il film è struggente nel raccontare quell'entusiasmo quasi infantile dell'ex Beatle nel voler dare una possibilità alla pace a tutti i costi. Spietato nel vedere la risposta del potere attaccato e impaurito. Quello che non si sa è che Lennon, per evitare l'espulsione dal paese, rinunciò a partecipare a una mega "Woodstock politica" che avrebbe trascinato milioni di diciottenni a contestare la convenzione repubblicana e forse battere Nixon. E che se lo avesse fatto sarebbe morto prima del 1980. Tutto è mostrato attraverso le lenti tonde di quell'uomo imperfetto e straordinario, di chi – come ricorda Yoko – era «totalmente e ferocemente

rivoluzionario, un pacifista che praticava la comunicazione totale», quel musicista che con voce e pentagramma chiedeva un mondo più giusto. E, in un momento di lucidità, consigliava i ragazzi di non cascare nella trappola: «Il potere ti tira la barba e i capelli, ti dà i buffetti affinché tu reagisci. Perché quando reagisci con violenza sa sempre (s)fotterti».

Storia più (emotivamente) recente è narrata in **The Queen** di Stephen Frears, partenza sull'incidente automobilistico a Lady Diana del 31 agosto 1997 (eravamo a Venezia anche allora!), ma il vero plot non è la morte di Diana (e le tesi complottistiche!), ma quello che avvenne nella casa reale nei giorni immediatamente successivi a quella data, e lo strappo che l'Inghilterra subì – per la prima volta nella sua monarchia costituzionale – tra popolo e regina. Una crisi che vide un inglese su quattro pronto a rinnegare la corona per la Repubblica (Non era mai successo prima!). Il film segue infatti fedelmente – sulla base di racconti, testimonianze e indiscrezioni – come Elisabetta II, sostenuta dalla regina madre e dal consorte, il principe Filippo, decise di ignorare ufficialmente l'accaduto, ritirandosi assieme ai figli di Diana, come anche per proteggerli, nella tenuta scozzese di Balmoral. E nonostante il governo Blair, la stampa e l'intero popolo inglese chiedessero di rendere pubblici i funerali

e di fare almeno una dichiarazione di cordoglio nei confronti di quella ragazza “deizzata” che agli occhi del mondo intero era diventata un esempio di frustrazioni e gioie negate, nonostante tutte le pressioni, ci vollero giorni prima che la regina decidesse di spendere una parola in pubblico sulla sofferenza (vera o presunta) che quella morte aveva causato sulla corona.

Frears mostra questa donna costretta giovanissima a diventare regina e che si ritrova anziana a portare il peso di un trono che sente fortemente suo. E lei si ritira quasi a prendere tempo per rispondere ad un lutto che non sente pienamente suo, un lutto di cui il “suo” popolo e il mondo si erano subito appropriati. Nel suo rifugio non trova aiuto né nella madre (una godibilissima Sylvia Sims) persa nell’idea di un regno vecchio, né dal marito (caratterizzato benissimo da James Cromwell) troppo futile, inutile come un soprammobile in una stanza chiusa, e decisamente contrario a rompere il protocollo per una “figlia del popolo” e ben più preoccupato delle sue uscite di caccia. Suo figlio Carlo, distrutto dal dolore, non ha il coraggio di affrontare la madre, e di lottare per quella donna da cui si era separato ma che ancora ammira per la dolcezza e la felicità che porta nel mondo e ai suoi figli.

Tocca a Blair, magnificamente interpretato da Michael Sheen, con quel sorriso che ammalia da “Stregatto”

(come suggerisce in una felice battuta la regina madre), spingere alla decisione la regina, tocca al popolo far sentire la sua voce. Perché senza popolo non esisterebbe nessun re. E’ un Blair al suo primo mandato col problema di cavalcare il fatto per confermare i consensi e, finalmente, per poter trattare da pari con la Regina; un Blair che sa sempre come comportarsi con i media e che è all’apice della sua popolarità. Si vedono quindi due “dinastie” a confronto, due poteri allo scontro: da una parte il potere ereditario, dall’altra quello elettivo. La possibile «rivoluzione blairiana» rientra grazie a un Tony Blair che, colto anche da una specie di crisi edipica in cui sovrappone la regina alla madre scomparsa, “costringe” Elisabetta II a scendere a patti e fare una dichiarazione televisiva sulla morte di Diana, oltre ad accettare i funerali pubblici. **The Queen** alla fine è un ritratto dell’Inghilterra tutta, della sua cultura, dei suoi rapporti istituzionali e, soprattutto, del suo humour. Sì, perché nonostante racconti una tragedia – e nel film alla fiction si alterna una certa quantità di materiale documentario, per non mistificare l’affetto del popolo – si ride quasi dall’inizio alla fine per la finezza e l’arguzia con cui tutti i personaggi vengono tratteggiati e con cui vengono “sezionate” le regole dell’*establishment*.

Frears ha il coraggio di raccontare la regina intimamente cogliendo-

ne anche le rughe, il sorriso e l'intelligenza, che una grandiosa Helen Mirren fa "sua", con classe infinita, fascino personale, una gestualità sapiente, una mimica strabiliante e una limpida purezza nel porgere le parole, meritando ampiamente il premio per la migliore attrice.

Un dramma di sconcertante attualità sull'immigrazione ('clandestina') e sulla relativa disumanizzazione degli individui è **Lettera dal Sahara** del grande vecchio Vittorio De Seta, evento negli Orizzonti, un viaggio verso l'occidente italiano, con ritorno, volontario, nella patria senegalese. Quest'Italia vista con gli occhi di Assane, da Porto Empedocle a Torino, passando per Villa Literno e Firenze, un'odissea di lavoretti precari, di fughe, di speranze, di botte subite, è un luogo tendente al grigio, rinchiuso in se stesso, sempre pronto a giudicare la diversità, di qualsiasi tipo sia.

Assane, dopo un viaggio in mare in cui ha rischiato la vita, comprende cosa significa vivere come un'ombra, come contaminato, come escluso in mezzo alla vita che continua a scorrere, divenendo una sorta di figura paradigmatica che subisce lo stillicidio della incomprensione occidentale, pur cercando una salita sociale, che lo respinge. De Seta è abile nel comprendere che la pellicola si gioca sullo sguardo di Assane, sul mondo che con i suoi occhi esplora. Un'esplorazione

che non è più ricerca e ammirazione per le opere d'arte, per gli stucchi e le vetrine, fin troppo visibili e perfetti, ma propriamente istinto di sopravvivenza in luoghi sconosciuti e quasi respingenti. Quando Assane ritorna in Senegal nel suo villaggio, De Seta riconferma la sua maestria documentaria in 40 minuti di spettacolo puro, di muta contemplazione ad occhi aperti. Il regista esplora alcuni sfondi urbani ed extraurbani del Senegal e la macchina da presa fluttua agile, libera, intransigente come quel monologo finale spiattellato in faccia allo spettatore occidentale. Il maestro di Assane riunisce vecchi, adulti e bambini e dopo aver fatto raccontare la sua storia al protagonista afferma duro che ai bianchi colonizzatori non è bastato esportare la disgrazia delle armi, l'aver sostituito Dio con i soldi, per loro - dice - «noi siamo ancora schiavi», e chiosa: «Un giorno o l'altro qualcuno di voi partirà per il nord: mantenete intatte le vostre radici, non diventate come loro, ma non sentitevi nemmeno mai migliori di loro». Umile lezione di saggezza antica e convivenza pacifica tra realtà, religioni e culture diverse e di un cinema dal forte impatto civile.

Film africano "vero", dopo molti anni (14?) in concorso, è **Daratt (Sicita')** del ciadiano Mahamat-Saleh Haroun, che rende il concetto meteorologico del titolo una metafora per l'attesa, ricerca cinematografica della pacifi-

cazione dopo una *guerra fratricida* che ha insanguinato il Ciad per oltre 40 anni, provocando più di 40 mila morti. Viene proposta la vicenda del 16enne Atim alla ricerca dell'assassino del padre dopo un'amnistia per i criminali di guerra che non piace a parecchi oppositori, tra cui suo nonno.

In un solo enunciato narrativo si racchiude la rabbia di fronte all'ingiustizia percepita e il desiderio di vendetta si trasforma in una coerente e decisa compensazione di giustizia. Il percorso vendicativo è diretto, senza mediazioni: città di N'djamena, avvicinamento dell'obiettivo fino all'esecuzione. Ma qualcosa s'incepta e Atim finisce per diventare una sorta di intruso benvenuto in casa e nella panetteria di Nassara, ridotto a parlare con un amplificatore portatile alla gola per un tentativo di gozzamento, e della sua giovane moglie. Lo sfondo è povero, desolato, tra sabbia e costruzioni dai muriccioli alti un metro, bimbi scalzi che giocano per strada, in mezzo alla pubblicità delle compagnie telefoniche con il mondo a portata di mano e le battute acide sugli aiuti del WTO. Scarpe e sandali gettati al vento, pistole e fucili chiusi negli armadi, frutta e pane simboli di rinascita di vita, coordinate minime a cui è ridotto un paese devastato dalla guerra e in via di ricostruzione, dove la figura corruciata di Atim si carica del più classico dei dilemmi: perpetuare socialmen-

te odio all'infinito o immolare l'istinto individuale dell'occhio per occhio, dente per dente?

Daratt è cinema stilisticamente affascinante, dove attraverso l'inquadratura, con la relativa costruzione dello spazio filmico, si attua la più "tradizionale" suspense. Perché il film di Haroun è pure un "thriller" essenziale, senza digressioni, senza flashback, imbevuto della *polvere* della strada, della farina del pane che imbianca i protagonisti, di inquietanti sguardi rivelatori che senza sparatorie e spargimento di sangue gela il sangue.

Teso, deciso, quindi, il film sopporta il peso doloroso della polvere del deserto insinuante, delle speranze che non ci sono, ma anche della vita che continua, nonostante tutto, nonostante le troppe ombre di Caino.

Una sorta di *docudrama* tratto a una storia vera è **Infamous** di Douglas McGrath, che narra la stessa storia del pluripremiato "Truman Capote" di Bennett Miller. Ispirato alla biografia di George Plympton, il film mostra T. Capote, un somigliante e molto bravo Toby Jones, dedito ai pettegolezzi con le amiche di Manhattan (Sigourney Weaver, Hope Davis, Isabella Rossellini...) e poi "in missione" per il *New Yorker* in Kansas con la compagnia dell'amica d'infanzia e scrittrice Nelle Harper Lee (una Sandra Bullock mai così convincente!) per seguire le indagini sul massacro di una famiglia

di ricchi agricoltori per mano di due balordi (il secondo, Perry Smith, è Daniel Craig, neo 007). McGrath fotografa con puntiglio la metropoli sofisticata e la provincia profonda americana nel crinale degli anni Sessanta, quando il beniamino dei salotti newyorchesi portò la sua lingua acuminata e il suo stile aspro nel Kansas per occuparsi di quella carneficina assurda e per scrivere uno dei libri più spietati dell'epoca "A sangue freddo". Rende bene l'inghippo in cui lo scrittore si trovò - e le sagge parole «si versano più lacrime per le preghiere esaudite che per quelle respinte» sono folgoranti - per la sua scrittura; per far parlare gli assassini e capire doveva stringere amicizia con loro, e con Perry Capote intreccia un intenso e a suo modo distruttivo rapporto - ben resa ed esplicitata è la forte componente omoerotica - che riesce infine a permeare lo struggente libro.

Il Capote di Toby Jones ha la giusta voce da "cavoletto di Bruxelles" (come diceva Gore Vidal e accettava autoironizzandosi lo stesso saggista-scrittore) e sfoggia impavidamente e spavaldamente una serie di sfarzose pellicette, emblema esplicito del suo spirito *camp*, al posto del serio cappotto di cammello. Si può scovare poi, come contraltare leggero e divertente della storia che si fa sempre più drammatica e coinvolgente, un tormentone esilarante: al telefono - in Kansas anche

di persona - tutti/e gli si rivolgono chiamandolo "signora".

Un altro *filo conduttore* che nutre diversi film della Mostra è l'idea che nel presente di degradazione e guerre l'unica forma di vitalità e di affettività stia nel contatto e nell'appagamento fisico o nella sua ricerca.

Emblematico a tal proposito è **Coeurs (Piccole paure condivise** sarà il titolo in italiano) del grande maestro Alain Resnais (il cui premio alla regia non sembri una gaffe, ma una speranza di futuro!), un film "da camera" tratto dalla commedia omonima di Alan Ayckburn. Si tratta di un intreccio di caratteri fatti di solitudini, di fallimenti, di paura di morire. Sullo schermo un gruppo di attori da applausi, formidabili, a partire da André Dussolier, qui agente immobiliare invaghito della sua collaboratrice, una Sabine Azema magnificamente ambigua, donna non più giovane, cattolica convinta, con uno spirito di sacrificio e un animo doppio che la spinge a diventare erotica per l'anziano padre di un "perfetto" barman, per come sa ascoltare le storie e riconoscere i gusti dei suoi clienti (un'impagabile Pierre Arditi), che si sente invecchiare troppo in fretta.

Le loro storie si intrecciano, si mescolano con quelle di una donna innamorata, Laura Morante, che vede sfuggire il suo uomo (un Lambert Wilson che migliora sempre più!) incapace di uscire da una crisi di lavoro, che lo por-

ta all'alcolismo. Ad aiutarlo sembra essere la sorella dell'agente, una donna che si presenta agli appuntamenti con un fiore sempre più appassito e con sempre meno voglia di cercare un amore che il destino le rifiuta. Alla fine sembrano tutti sconfitti, la neve che cade per tutto il film forse ha gelato i loro cuori e spento i fuochi di ogni speranza. Ma, nonostante ciò, il film trattiene tanti scampoli di umorismo e la felicità di un "gioco" cinematografico benissimo onorato: i suoi bizzarri, incostanti, incomunicabili personaggi che cercano di incrociarsi per colmare le rispettive solitudini non ci riescono, si collidono o si sfuggono, eppure riescono a trovare un guizzo per cambiare le proprie vite.

Film cardine di tale *filo* rintracciato e prosecuzione di una ricerca in tal senso è l'ultimo di Tsai Ming-liang **Hei yan-guan (I don't Want to Sleep alone)** (il nostro personale Leone d'Oro!), opera commuovente che appassiona, che freme e fa fremere i cuori e il cervello, dove il regista torna il Malesia, suo paese d'origine, per girare la sua nuova storia sui sottoproletari migranti a Kuala Lumpur. E' la solita storia: accanto alla ricchezza del capitalismo si muove una umanità disperata, affamata, sola, calpestate, prigioniera e senza diritti; sono i migranti arrivati nella capitale malese per costruire grandi opere che la successiva recessione economica bloccò, lasciando sotto il cielo decine di cadave-

ri di costruzioni. E tutti quegli uomini e donne ora non hanno nemmeno una lira per tornarsene a casa, sono costretti ad vivere in carcasse di abitazioni o in comune, trascinandosi dietro materassi pulciosi da un edificio all'altro, da un acquitrinio all'altro. Ma loro una soluzione per sopravvivere, se non addirittura per tornare a vivere, ce l'hanno. Una mano, due mani che si toccano, si accarezzano, si asciugano le lacrime, si masturbano, si curano. E' così che infatti succede a uno di loro, derubato e malmenato da una banda di impostori, ma salvato da un gruppo di lavoratori del Bangladesh. Rawang se ne prenda cura come fosse se stesso, suo fratello, l'amante. Sono soli, ma si sono trovati. La loro storia incontra quella di Chaji, che serve ai tavoli di una sala da the e pulisce, a volte senza dolcezza, il corpo in coma del figlio della proprietaria. E' un incrocio di sguardi, seduzioni, odi che rompono lo schema del cinema tradizionale e che lo fanno naufragare verso immagini omosessuali, liriche, conflittuali.

La masturbazione, non nuova nel cinema di Ming-liang, è la cifra dell'impossibilità ma anche di un desiderio che si dà in maniera diversa, che sa trovare gesti inediti per esprimersi; e le mani diventano il centro di tale visione sempre più sottile e sottotraccia, come per suggerirci di ricominciare da lì, da *una mano*, da *un gesto*. I personaggi sembrano perdersi nel paesag-

gio umano: è la profondità dei campi lunghi, delle sequenze senza dialoghi, di una musica (tra cui "Il flauto magico") mai descrittiva ma parte integrante del tessuto del film. Ci sono i sogni e le delusioni: l'importante è *non dormire da soli*; meglio in tre che da soli. Come su quel materasso che galleggia alla fine del film, un gesto di vita, poetico e politico, in cui il contemporaneo è già utopia di futuro.

Il racconto di una condizione drammatica ma anche della solidarietà, attrazione, complicità, erotismo dei protagonisti è reso con uno stile non didascalico, quasi documentaristico, da cinema cinema, che si permette una sua radicalità, capace di rendere le tensioni multiple reali, regalandoci quelle molteplicità come il desiderio, l'amore, la fisicità, in un terreno di potenzialità, temperatura sensibile e sospesa di tempo, spazio, emozionalità.

Un altro che mette *l'amore* e il *Sesso* in primo piano è il secondo film di Ethan Hawke, **The Hottest State**, tratta dal suo primo romanzo (uscito in Italia come *Amore giovane*), che allude sia allo stato del Texas, da cui provengono l'autore e il suo autobiografico personaggio, sia al *surriscaldamento amoroso* dei ventenni. Lui è venuto a New York aspirando a fare l'attore e sta per avere una parte in un film da girare in Messico. Lei, di etnia latina, vuole fare la cantautrice. Dopo una cena di presentazione alla madre (una Sonia Braga, madre

invasiva, quasi irriconoscibile) di lei, i due volano in Messico dove la passione sessuale li travolge e si sfiora il matrimonio. Ma tornando a New York, il ragazzo la trova scostante, impaurita del suo amore, preoccupata della propria indipendenza. Ci sono lunghe schermaglie e vari tentativi di riconquista ma non cambieranno il destino. Fine della storia d'amore, inizio del lutto sentimentale e della ricerca paterna. I traumi della mancanza del padre infatti coinvolgono tutti e due, ma incidono in più profondità su di lui, che alla fine torna in Texas per rivedere il padre che lo ha allontanato a 8 anni (un Hawke bravo ma troppo giovanile!) e convincersi di non essere come lui, finalmente libero dal fantasma paterno (ammettendo «sono orfano, sono adulto»)-

L'idea è mostrare che l'amore, anche quando difficilmente felice, è una, seppur dolorosa, scuola di vita; resa con cognizione dai simpatici attori che fanno tenerezza, ma che a volte non giunge a in profondità e gira su se stesso un po' a vuoto.

In **Suely in the Sky** della brasiliana Karim Aïnouz, invece, si narra la storia di una ragazza che vuole lasciarsi alle spalle la miseria organizzando una lotteria, e il premio in palio è lei stessa. In un Brasile di provincia, lontano dalle metropoli, visto scorrere dai finestrini di un autobus che riporta a casa la giovane Suely, madre di un figlio piccolo, in attesa del part-

ner che non verrà. Il suo ritorno è per lei una sconfitta, il suo sogno era ed è di uscire da quel mondo sempre eterno, sempre uguale a se stesso, e di inseguire l'orizzonte. La madre l'aiuta come può, ma non riesce a comprenderla; un vecchio amore della giovinezza la ama ancora con dedizione e dolcezza, facendo l'amore con lei, ma non riesce a tenerla per sé. Una sua amica prostituta le dà l'idea su come "vendere" meglio se stessa. E lei fuggirà, con i soldi ricavati da quella strana (e "illegale"!) lotteria, su un autobus uguale a quello dell'inizio, sperando in un futuro gestito da lei sola. Storia realista, su uno sfondo placido da provincia universale, con il sole e il cielo tropicale brasiliano che sovrasta appena l'orizzonte e l'aria rarefatta, intrisa di un realismo quotidiano, quello delle piccole cose e delle piccole individuali speranze, ma perseguite comunque con tenace caparbietà.

Altra regista donna (una delle poche!) Barbara Albert, documentaristica austriaca della sinistra radicale, in **Fallen (Cadere)** parte da un lungo funerale dell'adorato (e amato, nonché amante) professore e da una continua festa do matrimonio, notturno e ad alto tasso alcolico, per documentare (e psicanalizzare?) una generazione di ragazze in rivolta, un po' alla *Grande freddo* in prima persona plurale femminile. Vite variamente disperate di cinque più che trentenni, agiate, ancora politi-

cizzate o in libertà condizionata con figlia al seguito, che 15 anni dopo un liceo vissuto da ribelli (ricordato da immagini fisse e cori e canzoni d'epoca come "We shall overcome") esibiscono le ferite subite nel lavoro e nel non lavoro, nella famiglia e nei sentimenti. In un mondo dove sembra non più possibile covare nuove *utopie* alla vecchia maniera, le cinque cercano un'intimità che faticano a ritrovare. Non sono felici, ma sperano, un giorno, di poterlo essere. In una lunga notte vivono emozioni che non provavano più da tempo, ritrovando il prato dove avevano sognato di costruire la casa in cui vivere insieme: Racconto di un'età difficile, di un'età che fatica a coltivare i sogni, che sbatte contro fragili rapporti con i maschi, che gioca sull'alcool e spesso sul sesso per sopportare la noia di un quotidiano faticoso da vivere, ridotto per alcune di loro allo shopping nei centri commerciali; racconto di malesseri, di paura, ma pure di divertimento recuperato, di possibile ritrovata solidarietà, di fame di futuro.

Un altro racconto al femminile è **Heimat – Fragmente** (col sottotitolo **Le donne**, in italiano) di Edgar Reitz in collaborazione col figlio operatore Christian. "Pezzo" a se stante di una trilogia e quasi riassunto-montaggio su temi affini e vari personaggi, anche minori, di un'operazione che scopre il quotidiano di più generazioni in un intero secolo di Storia (il '900); que-

s'ultimo *frammento* si concentra sulla figura e sulle incertezze di Lulu, madre trentenne e single nella Germania riunificata alle soglie del nuovo secolo-millennio. Reitz utilizza Lulu (mai così compenetrata nell'attrice Nicole Schössler) come personaggio unificatore di una congerie di frammenti che riguardano un gruppo di donne, le sue *madri possibili*. Lulu s'avventura nel tempo e nello spazio con la sensibilità per i luoghi tipica della sua forma di architetto, nell'intento di chiarire il suo rapporto con il *passato*. E' un'opera raffinata – nel riverberarsi delle immagini di origine variegata, di diversa natura “fisica” – e struggente, in cui rampolla un rovello alla Truffaut («L'amore vale nell'arte, nella vita rasenta il kitsch») cui si oppone una delle donne ricordate («Io voglio vivere!»). E' quasi un rovesciamento delle intenzioni del rapporto tra Storie a individui (“un popolo”) dei precedenti Heimat. Ora sono le immagini sedimentate che tendono a iscriversi nella Storia. Nelle sequenze conclusive Lulu-Nicole è assediata, sedotta dagli spezzoni cinematografici che trova nella cineteca – apre le scatole e le immagini ne galleggiano letteralmente fuori – e che la inducono a considerare il film come contenitore-produttore della *memoria*. Non ne deriva un chiarimento della propria identità ma la possibilità di entrare e uscire dal tempo che aiuta a definire il rapporto con gli altri, le al-

tre. E Reitz nella sperimentazione (digitale) scopre che essa induce più alla libertà delle associazioni e delle visioni che ai puntelli narrativi razionali, tradizionali e sempre fissi.

Un cinema che usa la *visionarietà* come *antidoto* alla realtà si ritrova nell'opera di Kyoshi Kurosawa, qui a Venezia col suo ultimo **Sakebi (Retribution** il titolo mondiale). La lotta tra queste due dimensioni è il punto di partenza, la paura che ne deriva, il fantasma come essere crudele che è sempre lì per farci del male, per ucciderci, anche se era qualcuno che da vivo avevamo amato in reciprocità. Un passato che è collettivo, la guerra, la bomba, la violenza della ricostruzione per il Giappone (e per l'occidente altresì!) che i suoi *fantasmi* vuole cancellarli, seppelirli, scantonarli o distorcere in apparizioni crudeli e estranee, qualcosa che viene considerato impensabile essere dentro di sé. **Retribution** è un poliziesco, e molto altro, in cui un ispettore indaga sull'omicidio di una donna senza nome. Il poliziotto è un solitario e quel delitto comincia ad ossessionarlo. Sarà lo stress, la solitudine, una ragazza che va e viene, il disagio coi compagni di lavoro. O forse è che quella donna misteriosa comincia a tormentarlo, gli appare nei sogni mentre gli omicidi aumentano, tutti uguali, affogamento in acqua salata, lo stesso metodo che usavano coi pazienti di un manicomio ormai chiuso,

e il poliziotto ci passava davanti da ragazzo, prima che la città cambiasse...

Film sottile, sfumato, incalzante che colleziona "generi" e riferimenti letterari di tradizione e cinematografici, per inventare un universo contemporaneo. Il fantasma dimenticato dal mondo si vendica giocando sui cattivi pensieri, sui desideri nascosti, su quelle rimozioni costanti di cui è impastato il nostro tempo, sulla perdita uniforme, che vive nell'individuo e nello spazio, nella perdita di riferimenti urbani, di luoghi comuni e conosciuti, di tracce. Fantasmi e dosi di realtà: è qualcosa che riguarda anche il cinema come osservazione e sensibilità e che lo rende, al tempo stesso, un antidoto, una zona di resistenza da cui sfuggire al controllo liberando visioni e immaginari aperti.

Un altro film che vive di visionarietà e che gioca col "genere" fantastico è l'atteso e controverso **The Fountain** di Darren Aronofsky, indipendente e ambizioso regista americano, che ha diviso nettamente e tra di loro i critici e il pubblico veneziano.

L'idea di partenza – conquistare la vita eterna – appare blasfema oppure "new age" con i suoi apparati di varie sostanze collegate. Ma, al contrario di quel che dice l'Inquisitore, il fondamentalista, secondo il quale la carne e il sangue tengono intrappolata l'anima, per cui solo la morte è l'inizio della vita, Aronofsky tenta l'esperimento

concreto di una ricongiunzione dell'umano, e della sua "discesa" sulla Terra. Dalla nebulosa Xibalba al laboratorio dello scienziato Tommy Creo (lo Hugh Hackman-Wolverine degli *X-Men*) che cerca una cura per salvare sua moglie Izzy (la recente Oscar Rachel Weisz) malata di cancro. **The Fountain** si svolge in tre diverse epoche storiche: sedicesimo, ventunesimo e ventiseiesimo secolo. Il medico Tommy viaggia indietro e avanti nel tempo per cercare la fonte che guarisce, diventa un conquistatore spagnolo, devoto alla regina Isabella minacciata dall'Inquisitore, si inoltra nella foresta amazzonica sulle tracce della cultura Maya, e si trasforma poi in un ascetico astronauta sospeso nell'universo stellato a bordo di uno shuttle-bolla di sapone o palla di vetro che racchiude un pezzetto di mondo. Nella navetta spaziale trasparente domina il grande albero della vita ormai morente, che solo Xibalba potrà rigenerare. Izzy, l'amata. Ha scritto un libro, che si dischiude alla nostra visione, rimasto incompiuto. "Finiscilo" dice al marito disperato. Ma lui non vuole sapere di arrendersi alla morte, e viaggia tra mitologie e sale chirurgiche, corti cinquecentesche e stratosfere come una furia umana contro la divinità, il sacro che chiede sacrifici umani. Ma lo scienziato-sciamano-astronauta-conquistador ha un nome simbolico. Crea, così anche il regista con le sue forme psiche-

deliche in bianco e nero e no, usando gigantografie di micro-fotografia che rappresentano reazioni chimiche. La realtà *gassosa* di cellule e batteri è la "copia" dell'universo, dal minuscolo, insignificante brandello di vita all'universo tutto; e viceversa. Nei cristalli della neve che scendono sul balcone di Tommy, e gelano i piedi insensibili di Izzy, c'è la fonte tanto cercata. **La fontana** è fatta di un'azione circolare, come l'anello che Tommy perde e ritrova, amuleto, codice e alchimia. Film *gassoso* come la nebulosa Xibalba, e perciò ammaliante, perché di stelle così non se ne vedono mai più.

Anche **The Banquet** del cinese Feng Xiaogang è un film visionario, visivamente stupendo, che gioca col "genere", in questo caso il "*wu xiao ping*", il «cappa e spada» cinese. Non manca nulla: Zhan Ziyi, icona del cinema della «danza marziale», una fotografia che distilla immagine dopo immagine, Yuen Wo-Ping, coreografo-campione dell'Opera di Pechino e di tanti film. Nessuno incanta come lui nelle acrobazie di spade e cuori che s'incrociano a mezz'aria, nel ralenti delle vesti di garza fluttuanti a spirale, ma non basta per essere come nei film capolavori di Zhang Yimou e Tsui Hark.

Qui, sulla falsariga narrativa dell'Amleto, incrociato con un Macbeth, ogni cosa vive nell'estetismo di un gesto e di una sfumatura di rosso, nelle maschere bianche degli attori striate di

sangue, nello scintillio delle spade che, ormai citazioni, fendono l'aria per conficcarsi nei bambù. Suntuoso e "mainstream", kolossal super-spettacolare, segue l'odio e la passione dell'Imperatrice per il figlio del sovrano assassinato, con un momento memorabile: la domanda angosciante e veritiera «Da quando ho dimenticato il mio nome?» pronunciata in un impeto di lucidità da Ziyi, la regina che persegue la pace a mezzo degli intrighi di palazzo e della guerra, e che riceve in cambio un metaforico e anonimo pugnale nella schiena. Un effetto boomerang quanto mai ironico e tragico, veramente e turgidamente melodrammatico.

Un altro film orientale che oscilla tra realtà e visioni fantastiche è necessariamente **Paprika**, l'opera d'animazione in concorso di Satoshi Kon, famoso regista per gli appassionanti di anime, che con le sue animazioni racconta un Giappone specchio della catastrofe planetaria, ma con leggerezza, gusto sapiente del cinema e l'emozionalità visionaria di uno sguardo libero. Il suo cinema è visionario come i sogni che esplodono nei cervelli dei personaggi di **Paprika**, incubi da di un contemporaneo ribaltarsi in blu/arancio lisergici, dunque prefigurati, intuiti, lasciati balenare come lampi di realtà ancora invisibili. Paprika è una ragazzina sexy, scatenatissima alter ego onirico della assai più seria dottoressa Atsuko che nei sogni è più disinibita

che da sveglia. Atsuko con altri medici lavora al progetto di una "macchina dei sogni" che permette di condividere i propri sogni con altri. Il capo li ostacola, il genio del gruppo ha u cuore di fanciullo in un corpo bulimico, ancora chiuso nei balocchi d'infanzia, e un misterioso "terrorista" comincia a boicottare i sogni, a unirli, a distorcerli pretendendo di impossessarsi del "sogno collettivo" di tutti.

Rimpianto per quella "magia" del cinema, e infatti *Paprika* è cinefila scatenata, un po' come quei sogni di vecchi lunapark, bambole e vecchi robot, e livelli che sono generi di una "classicità" ormai forse perduta (ma quante citazioni, tantissime anche occidentali ma universali...). Il *sogno collettivo* svanito o insidiato, con le metamorfosi intime e clandestine dei sognatori che però ancora si divertono a fare *resistenza*. E' la sfida al presente e alla sua infelicità, e la voglia (desiderio) di starci dentro, di prefigurarlo appunto, di proiettarne le ossessioni dopo averle rivelate contrastando chi esercita censura (e pretende autocensura). Non è solo questione di raccontare il reale, ma di "inventarlo", il che non vuol dire manipolazione strumentale. Satoshi Kon condivide con registi come Miyazaki e Kurosawa Kyoshi la capacità di intuito alle dimensioni stratificate, una sapienza quasi "sciamanica" nel mettere in equilibrio, e non con maniera, le pulsioni segrete e ansie del tempo,

la memoria, il futuro. Laddove il cinema scivola nella scienza, la rivoluzione digitale e le visioni di internet anch'esso possibile sogno collettivo, e a volte per questo temuto - «viaggiare in rete è un po' come sognare» sentenza Paprika cercando con la seduzione di riaccendere negli occhi il gusto dei film. L'intelligenza è tale leggerezza spesso, di inquietudine e di continua provocazione, che spalanca ogni sogno (film?) sulle tensioni del nostro vissuto e delle nostre esperienze, sul senso e sulla grandezza di questa resistenza di *piaceri sempre multipli*.

Fuori concorso era **Gedo Senki** (**Tales from Earthsea**), l'animazione di Goro Miyazaki, figlio del genio Hayao, tratto dalla saga fantasy di Ursula K. Le Guin.

Storie di draghi che appaiono agli uomini: alla loro presenza le piante appassiscono, gli animali si ammalano, il mondo perde equilibrio. Un supermagico si mette in viaggio alla ricerca dell'origine del disastro e si accompagna a un giovane principe perseguitato da un'ombra misteriosa, vivendo con lui avventure e disavventure. Il testo ricco di fantasia e di emozioni, sul tema molto contemporaneo della "fine del mondo", è davvero bello e intrigante, le immagini disegnate ed animate molto pittoresche e ricche, forse non così magnifiche, visionarie e surreali come quelle del padre, ma comunque realizzate ad alto livello e sempre suggesti-

ve e fluenti, piene di invenzioni, colori tenui e vivaci, sfumature.

Un ulteriore film orientale che coniuga visionarietà e attenzione alla realtà è **Opera Jawa** dell'indonesiano Garin Nugroho (nella sezione Orizzonti), sorta di musical che mette in scena una versione contemporanea di "Il rapimento di Sintia", liberamente tratto dal *Ramayama*, un classico assai diffuso in India e nel Sud-Est asiatico. Storia tragica di un triangolo, con al centro una coppia di produttori e commercianti di terrecotte e a lato un prepotente affarista-boss che insidia e seduce la donna, ex ballerina; la protesta del marito si fonde col malcontento generale contro i ricchi, di cui l'affarista è leader; divampa allora la rivolta e il legame coniugale si scioglie con il sacrificio sanguinoso di lei.

Nugroho celebra una sorta di *requiem* delle antiche culture e assieme un auspicio della loro rinascita, che il film sperimenta attraverso un sorvegliato sincretismo che si manifesta anche nel "requiem" in latino intonato nel sottofonale. Tutta la pellicola connette elementi di antica tradizione con suppellettili e sfondi moderni, si cita il motto falangista "Viva la muerte", si mette in scena un televisione in pietra. Superata l'iniziale ostilità, si apprezza la particolare cura dedicata alle musiche, che talvolta virano sul jazzistico, e si ammirano le coreografie, bellissime e seducenti, a volte collocate in nicchie sontuose, altre

supportate da pochissimi elementi – si veda con quanta sensualità sin possono manipolare un cesto e una ventola di paglia – o solo da ombre.

Andando avanti nel corso della rappresentazione il significato politico si fa più esplicito e coraggioso, adombrando e sottolineando l'endemica conflittualità politico-religiosa che affligge il suo paese.

Scelto per Mezzanotte, e unico film coreano, **Jakpae (I compari – La città della violenza)** di Ryoo Seung-Wan, al suo quarto lungometraggio, è un film d'azione, proprio di *genere*, che sembra senza ambizioni artistiche, ma che col suo umorismo, la sua grafica del movimento sapiente e sapidi sapori politico-polemici fa saltare la differenza troppo stretta e marcata tra cinema d'autore e di genere.

Si possono godere quindi i raccordi tra immaginario americano (in particolare il Walter Hill de *I guerrieri della notte*) e tradizione coreografica coreana nel racconto di un "doppio" poliziesco (un vero poliziotto solitario ritornato nella sua città e l'ultimo amico sopravvissuto ex gangster) che, in ricordo del proprio passato, bracca e sconfigge un laido e sadico mafioso, speculatore edilizio, e i suoi gruppi di teppisti, pagati e scatenati, che hanno ucciso a coltellate un loro caro amico. Non si può non fare attenzione alla creatività e al dettaglio della gestualità marziale di Jung doo-hong

e compagni (tra cui lo stesso regista nei panni del poliziotto), alla poetica degli eccessi barocchi a base di botte, arti marziali e astrazione della violenza, e perfino alla *eleganza agonistica* di questi ultrà immaginari e perennemente puniti.

Senso dell'umorismo che si può riscontrare anche nel giovane regista algerino Tariq Tegua e nel suo **Roma wa la n'touma (Roma piuttosto che voi)**, sezione Orizzonti, dove sperimenta un'originale partitura visuale e sonora *free jazz* (Ornette Coleman e Archie Shepp tra le musiche non solo d'accompagnamento, con artisti locali come Cheb Azzedine, El Hachemi L'Kerfami e Tchamba) per raccontarci due o tre cose diverse sulla Algeri di oggi, attraverso gli occhi di una ragazza, Zena, che lavora in ospedale, e del suo ragazzo, Kamel, disoccupato, che la vuole portare via da un paese impazzito di religione. Ma non è possibile, non è così facile, ci vuole un passaporto, un permesso di soggiorno falso, bisogna frequentare i peggiori postacchi della città e di una periferia sempre più allargata e invadente, rischiare la galera e affrontare commissari di polizia che provocano: «Per quale squadra tifi?». E Kamel non dice «Jsk» (Gioventù sportiva di Kabilia), come dovrebbe urlare con orgoglio, ma il più omologato «Milan». Finirà impallinato, mentre la sua ragazza come commiato gli sussurrerà, a dir il vero anche giusta-

mente, «cretino». Coltivare la speranza di un futuro migliore si scontra quindi con la realtà della "guerra" giornaliera (o per lo meno delle sue conseguenze), anche se si è capaci (come i nostri protagonisti, vivi e morti) di mantenere alto il proprio morale in mezzo alla brutalità quotidiana cui sono costretti ad assistere e a vivere.

Pure film di *emigrazione*, ma quella di cent'anni fa, è il **Nuovomondo** di Emanuele Crialese, vincitore (giustamente!) di un premio "inventato". Inizi '900: la famiglia Mancuso vive nelle pietraie delle Madonne, condividendo la propria povertà con gli animali e la natura brulla e secca. Qualche cartolina contraffatta di alberi che fruttano oro e di carote gigantesche apre i sogni alla piccola comunità di siciliani alla "terra promessa", quella che per raggiungerla bisogna vendersi le capre e gli asini e vestirsi con l'abito buono dato dalla parrocchia. Tema rischioso, ma il terzo film di Crialese è tutto una sorpresa, un'invenzione, una scoperta. Perché racconta l'epopea dell'emigrazione italiana di inizio secolo verso l'America non tanto da un punto di vista storico o sociale, quanto come difficile e coraggioso passaggio, per milioni di contadini e pastori, dal vecchio mondo familiare abitato dalle tradizioni a quello nuovo, solo immaginato, sognato, sconosciuto. Un'opera che è un *atto d'amore* per una folla di eroi ed eroine che si lanciaro-

no nel vuoto, per affrontare un passaggio epocale armati solo di volontà e voglia di riscatto. Tanto da sopportare persino quei veri e propri "test eugenetici" e quelle visite mediche profonde e invasive a cui erano costretti al loro arrivo a Ellis Island, l'isola di New York dove avveniva la prima registrazione e da cui vedevano per la prima volta le forme dei palazzi e dei primi grattacieli.

Stretto su Salvatore, capofamiglia di naturale eleganza e di altrettanto naturale ignoranza, e i "suoi" – figli, madre, più una "sposa" straniera trovata nell'andare sulla nave e "adottata" – Crialese ci fornisce un microscopio con cui osservare finalmente da vicino questo mondo di (nostri) antenati. A distanza ravvicinata i Mancuso del '900 somigliano a tutti i nuovi migranti che oggi sbarcano sulle nostre coste: stessa faccia, stessa razza. Quella degli *af-famati* di vita e di pane, in cerca di una terra in cui poter preservare la propria dignità. Con l'aiuto di un gruppo di attori di primo livello (tutti...) il regista offre al pubblico uno squarcio di cinema italiano capace ancora di inventare e rischiare. Di assumere, senza presunzioni, il *sogno* come dimensione narrativa, di impegnarsi senza pedanteria. E il dialetto siciliano suona come musica, come arcadia, come origine. Davvero bello e imperdibile.

Film italiano è anche l'ultimo di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet,

Quei loro incontri, tratto dagli ultimi cinque capitoli dei *Dialoghi di Leucò* di Cesare Pavese.

È il cinema di Straub-Huillet: poche inquadrature, rari movimenti di macchina, attori non professionisti, qui coppie di contadini piemontesi, non giovani e vestiti come capita, immobili tra gli alberi, a volte dando le spalle agli spettatori, i quali declamano il testo con le loro inflessioni dialettali, ma con una forma di scansione molto particolare, un modo che crea un'idea musicale e riempie il vuoto lasciato dalla mancanza della musica. Cioè nessuna distrazione dai testi molto belli di Pavese che dalla natura di coloro che li declamano acquistano schiettezza, un ritmo speciale, una nobile semplicità. Sono parole che appartengono all'universo più intimo, frasi come «la speranza è dare il nome di ricordo all'avvenire», «gli uomini non sapranno il loro destino e per questo saranno immortali», «impiccarsi nel sole come un grappolo d'uva»: sono la certi di un testo in cui antichi divinità conversano tra loro sugli uomini e sul proprio destino.

Un film che spinge a un recupero culturale fondamentale e non poteva essere fatto altrimenti che con un linguaggio cinematografico che non lo tradisse, ma che ne rispettasse l'intimità e la profondità. Un cinema che parla del contemporaneo, non solo del passato, e lo fa con le parole di Pave-

se distillate in (quei) corpi, (nella) luce (naturale), in musicalità, pause, sguardi che impastano l'immagine. Cinema di poesia e politica, radicale perché mai bastate a se stesso, alla ricerca invece della provocazione snervante dell'intelligenza che obbliga a guardare conservando l'inquietudine della scoperta.

Rara scintilla oggi, eppure la maggior parte dei film sul Lido di Venezia si concentrano sul presente: lavoro, diritti negati, vite invisibili. "Clandestinità" nell'era della *globalizzazione* trasversale (e in *detour*) tra oriente e occidente. E integralismo, intolleranza, esclusione, fine dell'utopia. Ma fin dove sono davvero immagini al presente? Lasciamo il dilemma a tutti gli spettatori/lettori ma è il cinema che fa cortocircuito col presente e che lo rende tale, quello che noi preferiamo, cerchiamo, desideriamo e speriamo di vedere...

Ma non vogliamo concludere tale resoconto senza ricordare almeno quei film della *retrospettiva*, quei **musical russi** che sono stati anche (forse soprattutto) loro la sorpresa di Venezia, quei veri "segreti" (censurati) che certamente contribuiranno a cambiare, ri/aggiustare "la storia del cinema russo" finì ad oggi da noi conosciuto. Ricordiamone i maggiori titoli e i registi per una possibile ulteriore visione futura: da **Cirk** (del 1936) di Grigorij Aleksandrov, parabola antirazzi-

sta, con la diva dell'epoca Ljuba Orlova (sua moglie e grande come Ginger Rogers e le altre bionde ballerine-cantanti) a **Una storia musicale** (del '40) di Aleksandr Ivanovskij e Gerbert Rappaport, curiosa storia lubitschiana di autisti e cantanti d'opera; da **La via luminosa** (o **Il radioso cammino**) (del '40), con quell'inizio fenomenale superbamente scandito da macchinari ingegnosi e la protagonista-cameriera che diventa ingegnere e senatrice, più di un'ora e mezza di canti e balli, tra automobili decappottabili, macchinari luccicanti e ridondanti trovate registiche degne delle *Ziegfield Follies*, a **La primavera** (del '47), sempre di Aleksandrov (grande regista da rivalutare), col cinema nel cinema, e sul rapporto-relazione tra fiaba e scienza, realtà e rappresentazione; da **La fisarmonica** (del '34) di Igor Savčenko e Evgenij Sneider, curioso e poco ortodosso film rurale, a **I cosacchi di Kublan** (del '50) di Ivan Py'rev, altro regista sottovalutato, grandiosa epopea a pieni colori di uno scontro maschile-feminile e individual-comunitario tra kolchoz dal respiro fordiano; a **Il nostro caro dottore** (del '56) di Saken Ajmanov, gara canora e artistica di solidarietà per un vecchio dottore con battute sferzanti e saporite, densa di esibizioni spettacolari in salsa russo-asiatica.

In attesa di ulteriori visioni, auguri di buon cinema e all'anno prossimo!...

ABBONAMENTO 2007

**€ 15,00
ordinario**

**€ 25,00
sostenitore**



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

In caso di mancato recapito, restituire a Trento C.P.O. Il mittente si impegna a pagare la relativa tassa.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN),
Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi,
Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro,
Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini di
legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento
annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il
trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped.
in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1,
comma 2 DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito@virgilio.it